

ARCHITETTURA, VARIAZIONE, REINTERPRETAZIONE.

PROGETTO DI VALORIZZAZIONE DEL SITO
ARCHEOLOGICO DELLE “GROTTE DI CATULLO”
A SIRMIONE.

Politecnico di Milano
Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni
Corso di Laurea Magistrale in Progettazione architettonica

Relatore: Pier Federico Mauro Caliarì

Correlatori: Paolo Conforti
Carolina Martinelli

Autori: Mattia Poletti matr. 815942
 Roberto Sala matr. 822818
 Nicolò Sannino matr. 822938

Anno Accademico 2015/2016

INDICE

ABSTRACT

I. CENNI STORICI DI SIRMIONE

0. Introduzione

1. La preistoria

1.1 Le attività

2. L'epoca romana

2.1 La romanizzazione

2.2 L'organizzazione del territorio del Garda

2.3 Il sistema delle ville

2.4 L'economia e la società

2.5 La via Gallica e la *Sermione* *mansio*

2.6 La navigazione e i porti

2.7 La sorgente termale

2.8 Le sopravvivenze romane interpretate

3. I longobardi e l'alto medioevo

3.1 Il complesso di S. Salvatore

3.2 Le chiese di San Vito e di S. Martino

3.3 La chiesa di S. Pietro in Mavinas

- 3.4 Le mura di fortificazione
- 3.5 L'abitato altomedievale
- 3.6 La necropoli longobarda

- 4. Il basso Medioevo
 - 4.1 Il sistema fortificato scaligero
 - 4.2 Il Castello e la cinta fortificata di Sirmione
 - 4.3 Le quattro fasi costruttive del Castello

- 5. La situazione politica e le trasformazioni amministrative dopo il Medioevo
 - 5.1 La scelta turistico-sanitaria

II. LA VILLA ROMANA DI SIRMIONE

- 0. Introduzione

- 1. Storia degli scavi e dell'area archeologica

- 2. Analisi delle strutture
 - 2.1 Il primo edificio
 - 2.2 La grande villa
 - 2.3 Il settore meridionale
 - 2.4 Il settore centrale e il settore settentrionale
 - 2.5 Il settore termale

3. Datazione delle villa.
L'abbandono e la nuova
destinazione dell'area
4. Il percorso di visita
5. La collezione del Museo

III. IL PROGETTO DI VALORIZZAZIONE

1. Riflessioni sulle necessità e
obiettivi del progetto
2. Teorie di Concept
 - 2.1 Eisenman's Blurring
 - 2.2 Hadid's Malevich Tektonic
3. Analisi delle architetture progettate
 - 3.1 Ingresso monumentale -
HORTUS
 - 3.2 Impianto termale -
IMPLUVIUM
 - 3.3 Spazio espositivo temporale -
CRYPTOPORTICUS
 - 3.4 Museo panoramico -
CISTERNA, BALNEUM
4. I nuovi percorsi di visita

- Bibliografia
- Sitografia
- Ringraziamenti

ABSTRACT

Il concetto di valorizzazione applicato alla tutela e gestione del patrimonio archeologico è il tema di fondo che anima la nostra proposta progettuale, la quale avrà per oggetto l'area archeologica delle "Grotte di Catullo" a Sirmione.

Dirigendosi verso il cuspide della penisola lacustre gardesana, anche lo sguardo meno attento non può non cogliere il permeante rapporto tra i due principali elementi che costituiscono l'immagine di questo luogo: l'Architettura e il paesaggio; relazione generatrice di un principio insediativo iconico ma non privo di contraddizioni e incertezze.

Questa lettura ci porta a decifrare i caratteri più intrinseci del luogo con l'occhio dell'architetto-filosofo provando a formulare un'umile deduzione che in parte si svincola dalle più dogmatiche interpretazioni storiche.

Il progetto vuole evocare il senso di

qualcosa assolutamente antico attraverso la costruzione non solo materica degli spazi, ma di tutte quelle connessioni che gli spazi stessi mettono in gioco; percorso e direzione, ritorno, percezione di densità, contrasto, ombra e riflessione, luce, aria e geometria.

La narrazione di un racconto intimo di luoghi perduti. Una storia personale che può e deve essere interpretata attraverso una chiave di lettura univoca data dal dialogo tra le forme dell'edificio e gli spazi racchiusi in esso. La forma deve trasmettere la funzione.

Lo spazio deve costruire una propria conformazione in relazione a ciò che ospita: Hortus, Impluvium, Cryptoporticus, divengono fondamento percettivo di un progetto architettonico che finalizza il miglioramento della qualità della visita e alla conoscenza.

I. CENNI STORICI DI SIRMIONE

0. Introduzione

Il nucleo più antico di Sirmione (anticamente *Sirmio* o anche *Sermio*) si trova nella parte terminale della penisola, dove questa si allarga a forma di triangolo, chiuso verso sud dal castello scaligero.

All'interno del borgo, punto di vista orografico, tre sono le aree a maggiore rilievo, il colle di Cortine, quello di San Pietro in Mavino e la zona archeologica delle "Grotte di Catullo". La posizione di quest'ultima appare di gran lunga la più felice della penisola, protesa verso il centro del lago, circondata su tre lati dall'acqua e con la possibilità di godere, nei giorni limpidi, del panorama sia della riva orientale, dalla rocca di Manerba al golfo di Salò.

1. La preistoria

Le più antiche testimonianze di insediamenti nella penisola sono costituite da alcuni abitati palafitticoli individuati lungo la costa a poca distanza dalla riva, sulla sponda sia occidentale che orientale della penisola e attualmente sommersi dal lago. Questi insediamenti risalgono all'età del Bronzo, allorché le rive della parte meridionale del lago e le colline dell'anfiteatro morenico del Garda furono densamente popolate. La longevità di questi abitanti indica l'esistenza d'un'economia agricola ben sviluppata, capace di un abile sfruttamento del terreno a fini produttivi.

Nella penisola di Sirmione il sito maggiormente noto è quello della Maraschina, al confine col comune di Peschiera. I numerosi materiali qui rinvenuti documentano la continuità dell'insediamento, dalle fasi più recenti dell'antica età del Bronzo sino alla fase medio-tarda (XVI-XIII sec. a.C.). Sporadici ritrovamenti nella parte finale della penisola (Lido delle Bionde, "Grotte di Catullo") indicano tuttavia la pro-

babile frequentazione, nello stesso periodo anche di quest'area. Dalla zona archeologica delle "Grotte di Catullo", precisamente dal "grande oliveto", provengono alcuni frammenti ceramici attribuiti al Bronzo medio-tardo. Benché quindi in giacitura secondaria, documentano l'esistenza, in una zona immediatamente vicina, di un abitato di questo periodo o, quanto meno, di una sporadica frequentazione dell'area.

L'abbandono degli insediamenti palafitticoli e terramaricoli è un fenomeno improvviso e generale che si fa risalire intorno al 1200 a.C. Le cause di questo fenomeno furono fatte dipendere in passato da eventi naturali, come un peggioramento climatico con aumento della piovosità e di conseguenza una crescita del livello dei laghi subalpini e un impaludamento della pianura.

Oggi si ritiene che probabilmente questo repentino fenomeno sia stato provocato da un'invasione di nuove popolazioni che crearono condizioni di instabilità, modificando pro-

fondamento l'assetto sociale ed economico di queste zone.

Sono state rinvenute pochissime documentazioni riferibili all'Età del Ferro, solo la necropoli di Garda appare di una certa importanza. Ciò testimonia l'utilizzo del lago di Garda come punto di incontro tra le popolazioni dei Reti, i Veneti e gli Etruschi, che giunsero in queste zone per commerciare ma senza mai stabilirsi. Alla fine del IV secolo a.C. si assistette allo stanziamento sul territorio della popolazione dei Cenomani, i quali andarono ad insediarsi nella zona limitrofa alle rive del lago, iniziando a lasciare tracce rilevanti del loro stanziamento.

1.1 Le attività

Alcuni manufatti offrono indirettamente spunti per ricostruire, seppure in modo parziale, l'economia e Le attività artigianali praticate dagli abitanti dei villaggi palafitticoli di Sirmione. L'agricoltura è indiziata dalla presenza di numerosi falcetti realizzati dal Neolitico fino all'età del Bronzo con elementi in selce fissati con mastice al supporto li-

gneo. Durante il Bronzo Medio vengono prodotte falci in bronzo che avranno una maggiore diffusione nei periodi successivi. Ami e arpioni documentano che il pesce doveva integrare la dieta alimentare.

Per quanto riguarda la produzione bronzea numerosi scarti di lavorazione e lingotti provenienti da Lugana Vecchia inducono a ipotizzare che all'interno dell'abitato potesse svolgersi l'attività metallurgica. La filatura e la tessitura, legate al mondo femminile, sono attestate dal recupero di fusaiole e pesi da telaio in terracotta.

2. L'epoca romana

Tutto il territorio gardesano sembra spopolato nel corso del primo millennio; nella penisola di Sirmione non è stata trovata documentazione riferibile alla prima e seconda età del Ferro, la zona sembra tornare ad essere abitata solo con l'età romana. Sirmione era nota nell'antichità per essere stata cantata dal poeta latino Gaio Valerio Catullo che la chiamava "gioiello fra le penisole e le isole" e "bellissima" ("Paene insularum, Sirmio, insularumque ocele" e "o venusta Sirmio", carne XXXI, 1; 12). La prosperità del territorio era strettamente connessa a quella delle città vicine, Brixia e Verona. Mancano ancora molti dati per poter ricostruire con sufficiente sicurezza il paesaggio antropico di questa zona in età romana: la forte urbanizzazione del secondo dopoguerra ne ha compromesso, forse irrimediabilmente, la possibilità di chiarirne i molti aspetti ancora ignoti.

2.1 La romanizzazione

Le vicende storiche che interessarono l'area del lago di Garda in età romana fanno parte del processo di romanizzazione della Cisalpina.

Il primo contatto politico e militare con Roma fu probabilmente l'alleanza del 225 a.C. di Veneti e Cenomani con i Romani contro alcune popolazioni celtiche dell'Italia settentrionale; patto rinnovato nel 197 a.C. con i soli Cenomani. Seguirono la concessione del diritto latino e della cittadinanza romana rispettivamente nell'89 e nella seconda metà del I secolo a.C. e la trasformazione in *municipia* dei centri della transpadana tra cui *Brixia* e *Verona*, i cui territori vennero inclusi in età augustea nella *regio X*. Le zone a sud del lago furono interessate marginalmente dalle guerre civili del 69 d.C. e, quasi tre secoli dopo, dalla fuga della cavalleria di Massenzio verso Verona durante la lotta contro Costantino per la conquista del potere imperiale.

2.2 L'organizzazione del territorio del Garda

Sotto il profilo amministrativo il territorio perilacuale apparteneva agli agri di *Brixia* e di *Verona*, secondo una ripartizione tuttora incerta: la sponda orientale, almeno fino a Malcesine, era veronese, mentre la settentrionale e l'occidentale erano bresciane; nella parte meridionale, infine, il limite tra i due territori doveva trovarsi poco più a nord di Desenzano, per attestarsi poi, verso ovest, lungo la sponda delle Chiese.

La romanizzazione dell'area del Garda avvenne gradualmente e la mancanza di interventi di centuriazione, fatta eccezione per la piana del Sarca, consentì in genere il permanere dell'assetto fondiario preromano e l'integrazione fra nuovi arrivati e genti autoctone.

2.3 Il sistema delle ville

Estendendo il campo d'osservazione al territorio perilacuale e a quello collinare del Garda sud-occidentale, è possibile supporre un'organizzazione territoriale che vede fasi diverse nel corso del I

sec. a.C.- I sec. d.C. Intorno ai *vici* (villaggi) sono diffusi a raggiera toponimi derivati da proprietari terrieri d'origine celtica e romana. Questa organizzazione del territorio sembrerebbe contemporanea alle centuriazioni bresciane e mantovane del I sec. a.C.

In età imperiale augustea, al sistema dei fondi, presso i quali sembrano permanere piccoli edifici rurali, si sarebbe sovrapposto quello delle ville, con un fenomeno di concentrazione delle proprietà a cui avrebbero contribuito personaggi che potevano investire in beni immobili i capitali accumulati in epoche recenti nella vita civile e militare. Nella fascia collinare le ville si insediarono su terrazzamenti artificiali; nuovi terreni vennero dissodati e probabilmente furono impiantate coltivazioni specialistiche come la vite e l'olivo. Le ville sul lago furono spesso non solo luogo di soggiorno e riposo, ma anche centri di attività agricola e commerciale, amministrate sovente attraverso la procura a liberti e schiavi. A questo periodo risalgono infatti numerose iscrizioni rinvenute nella zona la-

cuale, riferibili a personaggi che rivestirono importanti cariche politiche nelle città di Brescia e Verona. Queste iscrizioni inoltre lasciano alludere ad un possibile presenza di altre ville ubicate tra la località di Colombare e il centro storico.

2.4 L'economia e la società

La floridezza dell'economia nell'area del lago in epoca romana è da collegare, oltre che alla disponibilità di risorse naturali, quali la fertilità del suolo e la presenza di boschi, l'esistenza di corsi d'acqua e dello stesso lago, di cave di pietra e argilla, anche alla importanti vie di terra e di acqua che ne facevano un tramite privilegiato fra zone alpine e pianura padana. Il quadro sociale di questo territorio in epoca romana appare estremamente variegato a causa della presenza di individui dallo stato giuridico diverso (*peregrini, adtributi, cives Romani*), di elementi indigeni che tendevano a mantenere vive, almeno a livello culturale, alcune delle loro tradizioni, di liberti e di schiavi, di rappresentanti dell'élite delle vicine città di *Brixia* e di *Verona*,

dove rivestivano importanti cariche pubbliche, di appartenenti all'ordine senatorio e equestre.

2.5 la via Gallica e la *Sermione mansio*

Sirmione è nota nel mondo antico anche per essere stata una *mansio*: stazione di sosta e pernottamento fra le due località difficilmente raggiungibili in un solo giorno di viaggio. L'ubicazione precisa della *mansio* è tutt'oggi sconosciuta a causa dell'assenza di dati di scavo che sarebbero determinanti per fornire la sua localizzazione, ma secondo l'itinerario Antonino, una guida stradale dell'epoca di Caracalla (211-217 d.C.), si trovava sulla strada tra Bergamo e Verona. Questa via, chiamata via Gallica; era parte del percorso Milano-Aquileia che a Verona si inseriva nell'antica Postumia, la strada che nel 148 a.C. aveva collegato da est a ovest l'intera pianura padana, congiungendo Genova ad Aquileia. La via Gallica raggiungeva il lago nei pressi di Desenzano e proseguiva costeggiandone la riva per Rivoltella e Colombare. Questo tratto

assunse una notevole importanza in età tardo romana, come documentato dalle numerose pietre miliari rinvenute tra Sirmione e il territorio vicino, relative a rifacimenti o lavori di manutenzione dovuti al grande afflusso e alla notevole importanza militare e strategica per la difesa contro le popolazioni barbare che incombevano da nord-est.

2.6 La navigazione e i porti

Sirmione in età romana doveva utilizzare in misura notevole anche le vie d'acqua. È noto come il veloce *phaselus celerrimus* di Catullo (una barca a remi a vela) potesse arrivare “a questo lago d'acque limpide, navigando da un mare lontanissimo” (carme IV, 24-25). La navigazione del *lacus Benacus*, come i romani chiamarono il lago di Garda, però era utilizzata soprattutto per fini commerciali, collegando le regioni a nord del lago, con i fiumi Mincio e Po, alla pianura padana.

L'utilizzo del lago di Garda come importante via commerciale risale a età preistorica e può dirsi perduto senza soluzione di continuità fino al Medioevo.

Il traffico mercantile sul lago è documentato da cinque iscrizioni che citano lasciti testamentari in favore di *collegia natarium* o *navicularum*, corporazioni di battellieri. Queste con le rendite delle somme ricevute dovevano provvedere a celebrare ogni anno riti funebri sulle tombe dei donatori. Le iscrizioni sono state rinvenute a Riva e *Arilica*, l'odierna Peschiera; probabilmente queste località erano i terminali di una linea di navigazione lacuale che partendo dal Sarca, a nord, sino al Mincio, a sud, costituiva una variante del tratto della strada che univa Trento ad Ostiglia, sul Po e della via fluviale rappresentata dal corso superiore dell'Adige.

Benacus era il dio protettore del lago e dei suoi abitanti. Era onorato come *lacus Benacus* su un altare rinvenuto a Punta S. Vigilio sulla sponda orientale e come *Neptunus Augustus Benacus* su un altro altare rinvenuto sulla sponda occidentale, a Moniga del Garda.

Lungo le sponde del lago erano ubicati impianti portuali per il trasporto di merci. Tali impianti erano

presumibilmente utilizzati anche come punti d'appoggio per attività di pesca o per navigazione di cabottaggio costiero. Di certo ulteriori punti d'attracco dovevano trovarsi in corrispondenza delle ricche ville situate lungo la riva.

2.7 La sorgente termale

Nel tentativo di completare, per quanto possibile il quadro del territorio di Sirmione in età romana, un accento merita la sorgente termale presente nel lago a circa trecento metri dalle Grotte di Catullo, ma che fu captata solo alla fine dell'Ottocento e da allora usata per scopi terapeutici. È noto l'interesse che i romani avevano per le acque termali, che venivano già utilizzate per cure; presso le sorgenti erano collocati anche luoghi di culto. Tuttavia, non vi è sino oggi prova alcuna che la sorgente Boiola fosse già nota e utilizzata in età romana.

2.8 Le sopravvivenze romane interpretate

Analogamente ai tanti episodi simili sparsi per tutta la penisola italiana, la vicenda delle strutture roma-

ne di Sirmione è rappresentativa di un susseguirsi di entusiasmi intellettuali, così come sono indicativi gli alterni intrecciarsi delle fortune e degli oblii che sottolineano nei vari momenti i suoi rapporti con il resto del mondo.

Giunte presto, per quanto è dato sapere, allo stato di rovina, esse rimasero sempre in vista; non avvenne mai una riscoperta come quella per gli scavi di Pompei che nel XVIII secolo segnò sensazionalmente la coscienza dell'epoca, non furono oggetto di uno scavo che prodigiosamente rivela un aspetto significante del mondo antico; esse rimasero sempre visibili, disponibili alle curiosità più diverse e a servire da supporto alle tensioni intellettuali che le interrogavano con atteggiamento a volte sentimentale, a volte razionale.

E, sempre, esse venivano scoperte nuovamente, ogni volta si rivelavano diverse corrispondendo alle diverse intenzioni indagatrici e assumendo indifferentemente il valore e il significato dell'antichità, il valore e il significato dell'emozione romantica, il significato e il valore

sentimentale.

Con presupposti ideali e intenti diversi una fitta schiera di personaggi raggiunse la penisola di Sirmione nei secoli, una caleidoscopica galleria di letterati, artisti, scienziati, eruditi, dal Rinascimento cinquecentesco al Romanticismo ottocentesco, infittendosi nel periodo intermedio del *grand tour* illuministico.

La prevalenza della suggestione ambientale esercitata in ogni tempo dal lago di Garda, specialmente sui temperamenti transalpini, pose inevitabilmente in un piano secondario, un poco più sfocato, i resti romani che, seppur importanti, non riuscirono mai a collocarsi come nodo della cultura internazionale; ruderi suscitativi invece di enorme fascino come evocazione del sublime di un mondo passato, rievocativi di una tristezza meditativa, estrinsecazione di un mito, immagine degli eventi storici e di quelli mitologici confusi in un'unica coscienza e nella medesima rappresentazione.

Il celebre viaggio in Italia che Goethe compì negli anni 1786-88 costi-

tui contemporaneamente il momento culminante del suo periodo e la linea spartiacque tra due atteggiamenti interpretativi diversi. Per Gian Francesco Filelfo, alla metà del Quattrocento, così come per Marin Sanudo nel 1488, per i poeti latini del secolo successivo e anche per Bongioanni Grattarolo, alle soglie del XVII secolo, nell'osservazione del Garda e delle sue rovine romane prevalgono i sentimenti di amore patrio coniugato con quello delle bellezze naturali e i resti architettonici diventano evocativi del gusto per l'invenzione dei racconti mitologici sul modello delle favole degli antichi, dei miti esplicativi dei nomi dei fiumi, dei paesi e dei luoghi. I racconti di avvenimenti favolosi servivano a Bartolomeo Gastaldi, a Niccolò d'Arco, a Tito Vespasiano Strozzi, a Jacopo Bonfadio, al Voltolina, al Bembo, a Fracastoro, al Folengo, a Jacopo da Berga, tanto entusiasti dell'antichità e della classicità da esprimersi in latino, a poetizzare la natura, a far vivere il paesaggio di una vita ideale e spirituale, nobile

per il suo aspetto collegato alle origini ed eletta per i suoi riferimenti letterari.

Il piacere di dare uno sfondo mitologico alla natura e alla terra patria spingeva alla creazione delle più fantasiose leggende dove Sirme (Sirmione) si presentava come una ninfa del Garda, in alcuni casi la figlia di Benaco, in altri dispensatrice di festanti fanciulle come nella storia del pesce carpione che si nutre d'oro.

La *Historia della riviera di Salò* del Grattarolo, stampata nel 1599, trattando di Sirmione descrive "alcune Reliquie di fabbriche meravigliose, coperte di sopra a volta" e subito libera l'immaginazione di un collegamento, sotto alle acque del lago, con l'anfiteatro romano di Verona per utilizzarlo nella storia della giovane e della scrofa. Per il Grattarolo queste fabbriche meravigliose "più mirabili di quelle di Baia e più horribili di quelle di Chiaia" erano state costruite o da un ricchissimo romano di nome Lucullo o dalla dea Manto o addirittura da Vulcano che si era costruito lì la sua residenza per rimanere vicino a

Minerva che abitava una valle prossima. L'attribuzione a Vulcano consentiva anche di spiegare in modo semplice e fantastico la presenza delle acque termali, già allora conosciute per le proprietà curative, calde e con "odor di solfo".

Con Goethe, poco prima e poco dopo di lui, è quella fitta schiera di viaggiatori ai quali poco importa il bagaglio di suggestioni mitiche e mitologiche creato dai loro predecessori. Per loro, all'amor patrio e alla emozione evocativa subentra la ricerca non più originale nazionalistica ma sopranazionale sollecitata da una cultura ormai senza confini. Sono francesi come Stendhal, tedeschi come Stifter e Thode, inglesi come Evelyn, Wordsworth, John Chestwode, Eustace, irlandesi come Louisa Stuart Costello e ancora John Addington Symonds, Frances Trollope per finire Lawrence che, disattenti per lo più ai resti romani, esaltano la "poetica Sirmione, argenteo vapore dormiente di colli e nuvole e cielo e chiare onde immerse in modulato azzurro", secondo i versi di Symonds, giungendo all'apice della condensazione

poetica dei valori naturalistici del lago di Garda.

Solo molto tardi, forse a causa dell'aspetto di rovina romanticamente tragica del complesso archeologico, l'attenzione si sposta, diviene più scientifica, più razionalmente conoscitiva, più erudita, la lettura più veritiera che suggestiva.

La prima pubblicazione in forma monografica sulla penisola di Sirmione e sulle antichità in essa contenute è quella del nobile conte Giovanni Girolamo Orti Manara, edita a Verona nel 1856 e dedicata a Federico Guglielmo IV, re di Prussia. Il grosso volume, che supera le trecento pagine, contiene uno studio accurato e approfondito delle località condotto in senso cronologico, esami delle fabbriche romane e medievali con rilievi grafici e annotazioni sulle murature, sulle successioni delle fasi di costruzioni, descrizioni generali, e si chiude con un codicetto diplomatico sirmionese, ioè una raccolta di documenti riguardanti le vicende del paese dall'VIII al XVIII secolo. Naturalmente anche l'Orti Manara non è

insensibile al fascino letterario di Sirmione e alla poesia catulliana che in parte riporta, ma questo aspetto si stempera in una impostazione scientifica che lo conduce all'osservazione più minuziosa e all'argomentazione puntuale di tutti gli elementi costruiti fino a convincerlo che non solo il grande edificio romano fosse stato realizzato in epoca costantiniana ma anche che esso fosse stato distrutto in un periodo antichissimo, pochi anni dopo la sua edificazione. Le sue osservazioni lo portano a ipotizzare la presenza di una Rocca nella zona delle *Cortine*, quasi un'Acropoli circondata da mura estese, e a individuare la forma e la posizione dei porti romani nella zona dove verrà costruito il Castello.

Sulla scia dell'Orti Manara, ma più tardi di un secolo, Paolo Guerrini pubblica, nel 1957, la sua monografia sirmionense nella quale riesamina tutte le antichità romane e medievali della penisola soffermandosi in particolare sulla *mansio* romana, la stazione imperiale sulla via dell'Oriente, e avanzando, sostenendo fortemente l'ipotesi che le

cosidette “Grotte di Catullo”, oltre che come residenza del signore longobardo Cunimondo, fossero servite come succursale del famoso monastero bresciano di Santa Giulia, secondo le intenzioni della regina Ansa che aveva voluto in Sirmione la fondazione del monastero di San Salvatore, collegato appunto a quello bresciano.

Questa convinzione lo spinge a leggere la planimetria del complesso in chiave monastica e la sua formazione di religioso lo porta a interpretare le vicende della costruzione come la rivincita del vangelo sulle barbarie, dell’umanità sui diritti del più forte per cui “anche Sirmione la grande casa dell’assasino Cunimondo è purificata e consacrata da Dio e alle opere di culto e della carità nel compianto di lombarde monache”.

L’iconografia sirmionense si riduce a poco, presente come rocca turrata nelle rappresentazioni cartografiche del XV secolo in poi, si limita alla sola esibizione del Castello che, nel XIX secolo, sembra assorbire gli interessi dei disegnatori e degli incisori i quali in pieno *revival* me-

dievale, ne riscoprono l’affascinante attualità e la prepotente e struggente suggestività.

3. I longobardi e l'alto medioevo

Gli studi approfonditi e accurati condotti anche recentemente lamentano una scarsità di notizie per tutto il periodo tardo romano e per parte di quello altomedievale; una documentazione appena più consistente appare nella seconda metà dell'VIII secolo, verso la fine del Regno longobardo e poco prima della conquista franca. I primi due atti dei quali si è a conoscenza, datati entrambi nell'anno 765, sono molto significativi per la storia del paese e si incentrano su un personaggio di rilievo della corte regia di Pavia, certo Cunimondo, grande proprietario terriero longobardo con possedimenti a Sirmione che frequentava la corte regia di Pavia. L'uccisione di Manipert, guardia d'onore della regina Ansa, fece cadere Cunimondo in disgrazia; costretto a donare parte dei suoi beni per garantire la salvezza della sua anima al monastero imperiale bresciano di San Salvatore, ma successivamente assegnati in parte per il monastero e le chiese sirmionensi di San Martino, di San Vito e di

San Pietro in Mavino. Nei documenti viene ricordato anche il distretto autonomo di Sirmione (*iuridica Sermionense*). Sulla base delle località indicate nei *fines Sermionense* si può identificare l'area del distretto nel territorio collinare a sud del lago e nella piana di Riva e Arco a nord. La giudicaria dipendeva direttamente dal sovrano longobardo ed era amministrata probabilmente tramite un suo funzionario, un duca o un gastaldo regio.

Un altro importante documento è il privilegio indirizzato nel 774 dall'imperatore Carlo Magno al monastero franco di San Martino di Tours, con cui viene donata Sirmione con tutte le sue pertinenze. Questo atto segna la decadenza del distretto autonomo e la fine del ruolo privilegiato mantenuto da Sirmione.

Dagli atti di Cunimondo e dal diploma di Carlo Magno si ricava una certificazione di esistenza nell'VIII secolo di quattro edifici religiosi altomedievali a Sirmione:

San Martino, San Vito, San Pietro in Mavino e il monastero di San Salvatore. Di questi quattro edifici solo gli ultimi due sono oggi conservati.

3.1 Il complesso di San Salvatore

Ansa, moglie del re longobardo Desiderio, costruì a Sirmione fra il 765 il 772 un piccolo monastero dedicato a San Salvatore, come il più noto e ampio monastero edificato dagli stessi sovrani a Brescia.

Scavi eseguiti nel 1984 hanno accertato che la nuova costruzione, situata all'interno del *castrum*, poco ad ovest della cinta di fortificazione, sorse un'area in precedenza occupata da altri edifici, uno dei quali almeno di prima età longobarda (seconda metà VI-inizio VII secolo).

Nella zona oggi interessata da costruzioni recenti e da giardini pubblici sono state individuate strutture murarie orientate come la vicina chiesa di San Salvatore e identificate con il monastero. Questo, costruito probabilmente su due piani come il monastero di Brescia, rimase in uso sino al XIV-XV secolo. È

interessante la presenza tra reperti di strumenti per la tessitura, attività svolta anche in altri complessi monastici.

La chiesetta di San Salvatore, situata immediatamente a sud del monastero, è a navata unica, con tre absidi ad arco leggermente oltrepassato, scandite esternamente da sei lesene. All'interno mediante due scallette laterali ancora in parte conservate si accedeva alla cripta.

Il legame fra i sovrani longobardi e la chiesa è confermato dall'iscrizione di Desiderio e Adelchi presente sull'archetto di ciborio. Dall'edificio provengono anche il capitello di imitazione corinzia, noto nell'Ottocento e due piccoli capitelli del tutto simili, rinvenuti di recente.

L'edificio fu utilizzato almeno sino al XVII secolo. Sono oggi conservati solo la parte absidale alla quota del pavimento della cripta, il muro perimetrale settentrionale e parte delle fondazioni di quello meridionale. Uno scavo recente nell'area ha accertato la distruzione quasi totale del resto dell'edificio, in seguito alla brutale asportazione del

terreno circostante, effettuato nel corso del secolo XX. Grazie allo studioso veronese G. G. Orti Manara, restano il rilievo realizzato alla metà del secolo scorso e brevi note sulla costruzione.

A sud della chiesa si estendeva un vasto sepolcreto, rimasto in uso per diversi secoli, chiuso da un muro sul lato occidentale. Le numerose tombe, quasi un centinaio, sono quasi tutte prive di corredo. Le più antiche avevano struttura in pietra, la maggior parte erano in nuda terra o con cassa di legno.

3.2 Le chiese di San Vito e di San Martino

Citate nell'atto di donazione dei beni di Cunimondo (765), si trovavano in *castro Sermione*. Non sono oggi più conservate ed è incerta la loro localizzazione.

La chiesa di San Martino viene ricordata ricordata ancora tra le proprietà del Monastero di Santa Giulia di Brescia in un documento dell'inizio XII secolo. Secondo alcuni studiosi sarebbe da identificare con l'attuale parrocchia dedicata a Santa Maria, ma una chiesa con

questa dedicazione esisteva in Sirmione già nel XII secolo.

La chiesa di San Vito è menzionata ancora in diversi documenti del XII e XIII secolo: per le sue cattive condizioni è chiusa ai fedeli nel 1541.

Nel 1744, con una convenzione fra la famiglia Gamba e la comunità di Sirmione, viene autorizzata la sua demolizione e la sua ricostruzione fuori dal paese, in un luogo "comodo al popolo della Campagna... di poter udire la S.a Messa massime in tempo che la strada [per Sirmione] viene di quando in quando inondata dalle acque". Sul posto della vecchia chiesa viene eretta a memoria una croce di ferro.

3.3 La chiesa di San Pietro in Mavinas

L'edificio sacro, come attestato già esistente nel 765, si trova su un leggero rilievo, fuori dal *castrum* in cui erano collocate le altre chiese di Sirmione.

Le irregolarità geometriche dell'impianto planimetrico e le discontinuità murarie hanno consentito di avanzare nel passato suggesti-

ve ipotesi sulla sua origine che si sarebbe fatta risalire al periodo romano, sotto forma di tempio pagano, per quanto riguarda la parte prossima alle absidi; supposizione fortemente contrastata in tempi recenti, soprattutto sulla base di mancanti ritrovamenti di testimonianze anteriori all'alto medioevo, a eccezione del marmo romano di riporto usato come acquasantiera.

Che si tratti di una costruzione cronologicamente complessa è certo e la conferma di successive trasformazioni, se non di abbattimenti e ricostruzioni, si ha a partire dai frammenti lapidei murati nella facciata, dei quali uno, il più antico, forse tardo romano o del VI secolo e gli altri raffiguranti una pavoncella, uccelli e girali, del VIII secolo, per concludere ai numerosi strati di intonaci affrescati all'interno della chiesa, almeno quattro compresi tra il XII ed il XVI secolo, e alle finestrelle absidali murate in epoca antica.

La pianta, approssimativamente rettangolare, subisce un restringimento nella zona absidale a causa di un cambiamento di direzione della pa-

rete settentrionale. La parete meridionale invece prosegue rettilinea, ma è interessata da uno zoccolo murario di spessore maggiore rispetto alla muratura in alzato e tormentata da vistose irregolarità in corrispondenza del campanile che si eleva, all'esterno, con rinforzi agli angoli e decorazioni ad archetti pensili. Sul fondo tre absidi, quella centrale di dimensioni maggiori, quelle laterali appena accennate, con altari di forma primitiva a struttura muraria e affrescati. Il tetto a vista è appoggiato su una muratura di sopraelevazione che potrebbe essere stata realizzata nel 1320, come testimonierebbe la data incisa su un mattone e che sarebbe, per alcuni, il periodo della riedificazione o almeno del radicale restauro dell'edificio, confermato dalla cartella retta dalla figura di San Simeone nella schiera di santi affrescati contenente l'indicazione: *Anno Domini MCCCXXI indicazione quarta.*

Gli interventi successivi documentati nel 1827 e nel 1921 sono di scarso rilievo, mentre i distacchi e gli spostamenti più recenti operati

sulle partiture affrescate, seppure compiuti con intenti di studio, risultano per lo meno compromettenti e deformanti.

Una recente indagine nell'edificio addossato al muro settentrionale della chiesa documenta l'uso cimiteriale dell'area circostante San Pietro.

3.4 Le mura di fortificazione

Alla metà dell'Ottocento il conte veronese Giovanni Girolamo Orti Manara illustrò le mura di fortificazione di Sirmione. La maggior parte di esse era allora in condizioni relativamente buone. Oggi sono conservati solo alcuni tratti: sono visibili quelli situati nell'area archeologica delle "Grotte di Catullo", quelli in località Bionde e infine quelli nei giardini pubblici a est dei resti della chiesa di San Salvatore. Altre parti sono visibili in proprietà private o sono state inglobate in costruzioni moderne.

Le mura di fortificazione circondavano l'estremità della penisola: si collegavano ai lati nord-ovest e sud-ovest della villa romana delle "Grotte di Catullo", proseguivano

lungo i versanti occidentale e orientale della penisola sino a collegarsi fra loro in corrispondenza dell'attuale centro storico, con uno sviluppo di circa due chilometri e mezzo.

Le mura di fortificazione appartengono a due distinti momenti e differiscono tra loro nella tecnica costruttiva e nelle caratteristiche dell'impianto.

Il settore settentrionale, il più antico, segue l'andamento del rilievo del terreno. Il nucleo interno è in scaglie di pietra, disposte a spina di pesce; il paramento esterno a filari orizzontali. È conservato in alcuni punti sino a quattro metri d'altezza. È databile ad età tardoromana, non oltre l'inizio del V secolo.

Il settore meridionale è formato da ciottoli, scaglie di pietra e talora da laterizi, disposti su filari regolari, con presenza di materiali riutilizzati, provenienti dallo spoglio della vicina villa romana. La muratura circondava il colle di Cortine e proseguiva verso sud, delimitando uno spazio allungato, dove sorgerà poi l'abitato altomedievale, la chiesa e il monastero di San Salvatore e le

chiese di San Vito e San Martino. Questo settore è caratterizzato dalla presenza di torri, contrafforti ed elementi di rafforzamento della struttura. L'ingresso era fiancheggiato da due torri circolari, una delle quali ancora esistente in fondazione. Questo secondo tratto delle mura di fortificazione è datato all'inizio del VI secolo.

3.5 L'abitato altomedievale

In base ai dati di scavo, l'abitato altomedievale era ubicato nell'area situata a sud del colle di Cortine, all'interno della seconda cinta di fortificazione. Qui si trovavano la chiesa e il monastero di San Salvatore e verosimilmente anche le altre due chiese, situate in *castrum sirmionese*, di San Vito e San Martino.

Resti modesti di murature legate da argilla, di pavimenti in terra battuta o in frammenti di laterizi, di focolari, sono stati rinvenuti in via Antiche Mura e in via S. Maria Maggiore.

Anche nell'area di San Salvatore si trovavano più consistenti edifici della prima età longobarda (seconda

da metà VI-inizio VII secolo), poi demoliti per far posto al monastero e alla chiesa di San Salvatore.

3.6 La necropoli longobarda

La necropoli longobarda era situata all'interno della prima cinta di fortificazione della penisola, nell'area compresa fra le località "Bionde" e via Piana, a est e a ovest di via Valerio Catullo.

Numerose tombe sono venute alla luce nei primi decenni del XX secolo; ritrovamenti casuali si sono avuti successivamente, sino agli anni Ottanta, senza che si sia mai potuto eseguire uno scavo regolare. Molti oggetti sono purtroppo andati dispersi. Le tombe più antiche della necropoli appartengono alla metà del VI secolo: documentano l'utilizzo del sepolcreto e quindi la presenza di un insediamento a Sirmione a partire già dalla prima fase di occupazione longobarda in Italia. La necropoli rimase in uso sino alla seconda metà del VII secolo.

Un corredo con crocetta d'oro, attualmente disperso, e due punte di lancia traforate utilizzate come porta-stendardi testimoniano la presen-

za di sepolture appartenenti anche a
personaggi di rango elevato.

4. Il basso medioevo

Alla metà del IX secolo il monastero di San Salvatore sirmionense, per atto degli imperatori Lotario e Lodovico II, viene confermato all'imperatrice Ermengarda e a Gislata tra i beni facenti parte nuovamente del monastero di Brescia, ma intanto l'assegnazione del castello al monastero franco d'oltralpe aveva contribuito alla scomparsa del distretto e il territorio incominciava a gravitare in parte nella sfera d'influenza mantovana, in parte in quella bresciana, in parte in quella veronese.

Con Berengario I e con lo spostamento di interessi verso Torri, Sirmione sembra perdere la sua funzione militare e amministrativa e non viene assorbita nel distretto gardense neanche con Federico I, ma rimane forse sempre più in posizione di dipendenza almeno nominale dal potere centrale imperiale che si prodiga a confermare e riconfermare ampie autonomie.

Nel XIII secolo, con la riduzione delle guerre civili che avevano svolto un ruolo determinante

nell'affermazione della nuova signoria, Sirmione rientra nel gioco politico scaligero di controllo e rafforzamento dei castelli e del sistema dei luoghi fortificati, specialmente di quelli posti in posizione di confine o portuali e negli statuti veronesi del 1276 viene nominata insieme a Illasi, Soave, Peschiera, Malcesine, Garda, Marano e Villafranca e riveste un ruolo particolare nelle vicende che vedono la sconfitta degli eretici catari.

Per le città gravitanti intorno al lago, Brescia, Verona, Trento, era fondamentale che il Garda continuasse comunque a garantire la sua funzione di via commerciale e i centri importanti posti sulle coste lacuali oscillavano tra le influenze delle varie potenze sfruttando le tensioni e le ostilità e tentando autonomie amministrative e politiche, anche se si trattava di centri ben poco omogenei tra loro: a sud era inevitabile la gravitazione sul Veneto e la Lombardia, quindi verso gli Scaligeri, a nord l'influenza scaligera della sponda si scontrava con

la presenza della chiesa vescovile trentina, del Conte del Tirolo e dei vari potentati signorili. Ma, con gli Scaligeri prima e in seguito con i Visconti, i da Carrara, la Repubblica veneta, le aspirazioni autonomistiche si soddisfacevano nel conseguimento di vantaggi di natura fiscale: il lunghissimo elenco di privilegi concessi a Sirmione da Cangrande, da Mastino della Scala, da Galeazzo Visconti, dai Dogi veneziani, dai Provveditori e Sindaci di Terraferma, si snoda senza interruzioni dal XIV al XVII secolo per concludersi con l'ennesimo riconoscimento emanato dal doge Alvise Mocenigo nel 1727 a conferma degli originari, antichi privilegi imperiali.

Visto dalla parte dei comuni gardesi, si trattava di un difficile equilibrio fra le potenze vicine che aspiravano tutte al controllo politico, amministrativo e commerciale del territorio lacuale e che privilegiavano ora una zona ora un'altra a seconda della possibilità di assoggettamento e della posizione geografica in rapporto al sistema difensivo attuato. È così che nel pro-

gramma di generale riorganizzazione dello scacchiere fortificato del Basso Garda, attuato dalla Repubblica veneziana nel XVI secolo, imperniato particolarmente su Peschiera, Sirmione viene a ridurre la sua importanza e a rappresentare, come risulta da alcuni studi, una specie di avamposto a perdere di Peschiera, con qualche pretesa fortificatoria ma poco reale e di scarsa efficacia con una guarnigione di appena una ventina di armati, anche se dalle relazioni dei Rettori veneti questa diversa importanza non appare così dichiarata.

Nel 1599 la Comunità della Magnifica Patria, che raduna i centri gardesani in sei quadre e trentasei comuni, non annovera Sirmione e l'inventario compiuto il 18 marzo del 1600 trova presenti nella rocca sirmionese solo dodici schioppi di fante, dodici archibugi a cavalletto e un cannone.

Caduta la Repubblica veneta, le strategie prevedono schemi difensivi a più vasto raggio, gli schieramenti si modificano e le frontiere si allontanano. Il castello di Sirmione ospiterà le truppe francesi e verrà

adottato a caserma dal governo austriaco, così come si evidenzia dalle mappe della metà del XIX secolo, prima di venire utilizzato definitivamente per scopi civili.

4.1 Il sistema fortificato scaligero

Nel quadro strategico degli Scaligeri il lago di Garda, importante via di comunicazione fra la pianura e le regioni settentrionali, costituisce la testata nord-occidentale del confine dello Stato.

L'area gardesana diventa quindi luogo fitto di caposaldi militari: a sud la difesa è rappresentata dal Serraglio Valeggio-Villafranca e dagli schieramenti laterali che coprono l'area da Legnago a Monzambano; a est dalle fortificazioni vicentine e veronesi; a ovest dal sistema costituito dai forti di Sirmione, Peschiera, Lazise, Garda, Torri e Malcesine.

Come sopra citato l'inizio del XV segna il passaggio di questo potente sistema fortificato sotto il dominio veneziano. Con l'introduzione dell'artiglieria le nuove tecniche belliche determinano una riorganizzazione dello scacchiere fortificato

del basso Garda, che sarà imperniato particolarmente su Peschiera.

4.2 Il Castello e la cinta

fortificata di Sirmione

Uno sguardo alla planimetria d'insieme della penisola di Sirmione consente di individuare immediatamente la posizione strategica del Castello, anche in relazione agli immediati dintorni. Posto nel punto più stretto, dove dalla penisola si stacca dalla parte terminale, quasi un'isola, il Castello costituisce il passaggio obbligatorio di terraferma.

Ma quello che si evidenzia come architettura castellana fortificata, le mura merlate, i torrioni, gli sport, i ponti levatoi, e in realtà solo una piccola parte posta a margine di un sistema fortificato ben più vasto, ormai poco visibile perché in parte demolito e in parte incorporato nelle costruzioni, ma sufficientemente esteso per contenere tutto l'abitato della Sirmione medievale e collegato con quanto avanza delle cortine murarie che precedentemente avevano racchiuso e difeso quasi tutta la punta della penisola. Parte di

queste murature, come descritto nel capitolo precedente, adottano un andamento est-ovest, ancora individuabile sul fianco settentrionale della parrocchiale e sulla via Antiche Mura con la porta urbica, nonché lungo la parete meridionale dell'attuale piazza Flaminia.

Il borgo fortificato e il Castello costituivano un complesso unico e interagente. Il Castello aveva funzione di difesa del borgo secondo i più scontati modelli feudali, di controllo del ponte levatoio e quindi dell'unica via di penetrazione da terra, della darsena e del porto e quindi degli accessi lacuali, di quanto succedeva per miglia intorno, che non poteva sfuggire alle vedette di guardia sull'alta torre. Il borgo era costituito da piccole case, una grande chiesa, tutto raccolto all'interno di un forte perimetro murario con torrette e rinforzi angolari, non troppo frastagliato, suddiviso in alcuni riparti e addossato alla mole rassicurante del Castello. Ma la posizione così marginale aveva anche un altro scopo, dichiarato dal secondo ponte levatoio, quasi una porta di soccorso, e dal

fossato che lo cinge tutt'attorno anche verso l'abitato: quello di rendere il Castello indipendente e in un certo senso ambivalente nella sua difesa dagli attacchi esterni in collegamento con il borgo, come nella difesa da eventuali sommosse interne e collegato questa volta con il territorio nel rispetto di quel particolare rapporto che caratterizzava le relazioni dei rappresentanti della signoria al potere con gli abitanti.

Gli Scaligeri non sembrano, in questa fortezza, ricalcare lo schema già esistente lo schema già esistente e i suggerimenti forniti delle vecchie strutture. Abbandonano il fortilizio nella zona di Cortine, trascurano la difesa perimetrale dell'estremo lembo della penisola, occupato dalle "Grotte di Catullo", e si arroccano nel punto nevralgico di minore sezione della terraferma. Anche se riprendono l'idea romana del porto e ne propongono uno nella posizione antica, è solo per sfruttare una grossa muratura già esistente, ma l'idea è del tutto mutata.

Il Castello si erge completamente cintato dall'acqua; gli unici collegamenti con la terraferma sono

rappresentati da due ponti: uno a sud che da accesso ai recenti fortificati, l'altro ad ovest che da accesso al cortile del mastio.

Lo schema del Castello è abbastanza semplice, trattandosi non di una costruzione per la residenza, ma di un vero e proprio fortilizio. Un unico corpo di fabbrica con portico sottostante e due piani superiori, dei quali uno occupato da una grande sala, chiudono, intestandosi su due torri quadrate angolari, il lato settentrionale del cortile che, cinto da alti muri e con una terza torre angolare, racchiude in posizione isolata l'alta mole del mastio. Attorno a questo primo recinto, a meridione e a oriente, vi sono altri due recinti, separati tra loro dal camminamento con ponte levatoio che conduce a terraferma. Su tutti gli angoli vi sono torri scudate a pianta quadrata, ma a perimetro aperto, mentre ancora più a oriente si trova la grande darsena a forma trapezoidale con banchine di attracco, anch'essa difesa sugli angoli estremi da due torri, questa volta di pianta trapezoidale. L'insieme si completa con un avamposto fortificato a difesa del

passaggio a fianco della cappella di Santa Maria al Ponte.

Il disegno complessivo della pianta si può assimilare facilmente ad altri esempi scaligeri nel territorio veronese e vicentino e la condizione di essere costruito per gran parte sull'acqua sembra non influire sulle caratteristiche distributive e di organizzazione degli spazi. In elevazione la consueta presenza di merlature eterogenee ripropone gli interrogativi irrisolti sulla contemporaneità delle varie parti o, in alternativa, le riflessioni sui sistemi costruttivi, sulle esigenze di rappresentatività e mette in dubbio l'inequivocabilità con la quale si è sempre fatto riferimento alla conformazione della parte sommitale delle merlature per assegnare una fortificazione al partito imperiale o a quello pontificio.

Riferito appunto alle merlature è possibile avanzare ipotesi relative agli sviluppi storici del complesso castellano, giunti a termine in tempi sostanzialmente brevi, consentirebbero di individuare una progressiva e continua evoluzione dello schema difensivo che, per semplicità, si può

ridurre a quattro fasi distinte.

4.3 Le quattro fasi costruttive del Castello

In una prima fase il Castello sembra sorgere come piccola rocca contornata dalle acque e attestata lateralmente, a occidente, sulla strada di accesso alla parte terminale della penisola, con possibilità di controllo della stessa. La sua conformazione sarebbe data, in questo periodo, dal solo perimetro trapezoidale contenente il mastio, l'edificio porticato con le torri scudate e la porta fortificata a ovest. In questo assetto le sue analogie con il nucleo originario del castello scaligero di Villafranca risultano notevolissime. All'esterno, in prossimità o in collegamento con i muri del recinto a est, a sud e in prossimità del mastio, dovevano essere visibili e forse anche utilizzate le strutture superstiti del grande porto di epoca romana.

Se la grande porta nella parete meridionale del recinto del mastio si confermasse aperta in rottura, come sembrerebbe dalla esecuzione delle spalle e dell'architrave nonché dai

collegamenti con la muratura adiacente, questa permetterebbe di individuare la seconda fase di costruzione. In questo periodo il Castello sarebbe stato dotato di un secondo accesso con ponte levatoio, mediante un camminamento fiancheggiato, nella prima parte, vicino al nucleo più antico, da muri bassi poi sopraelevati con merli guelfi, con uno schema analogo all'accesso già esistente. Alla supposizione di queste due prime fasi costruttive, v anche per le successive, si può giungere dall'osservazione delle muraure, della loro composizione, delle loro ammorsature o accostamenti e, singolarmente, queste due fasi iniziali sarebbero accomunate dalla caratteristica di avere la terminazione superiore delle merlature alla ghibellina, differenziandosi da quelle successive che terminerebbero alla guelfa.

La terza fase vedrebbe complicarsi notevolmente lo schema difensivo con l'aggiunta di due recinti, entrambi fiancheggiati il secondo ponte levatoio: quello a est con le due torrette angolari e quello a sud con torretta angolare anch'essa, ma

collegato con una ulteriore fortificazione sulla strada di accesso e di fatto realizzante una suddivisione della piccola darsena già compresa tra i due ponti levatoi.

La quarta ed ultima fase vedrebbe innestarsi sulle torrette del recinto orientale le lunghe murature costituenti la grande darsena con i moli di attracco e le torrette angolari.

Per quanto riguarda la datazione, a parte la presenza di un tratto di muratura, quello immediatamente a sud del mastio, che come fattura richiamerebbe le tecniche murarie tardo romane, il nucleo primitivo è riconducibile alla fine del XIII secolo e cioè all'opera di Mastino I della Scala, mentre l'ultima fase, quella della costruzione della darsena e della recinzione più esterna racchiudente il borgo, rispecchia sistemi costruttivi differenti – i corsi in cotto vengono sostituiti da corsi in scagli di pietra ricavate forse dall'altura di Cortine – e dovrebbe risalire alla metà del XIV secolo, caratterizzata dall'attività di rafforzamento degli apparati difensivi, analogamente a quanto avveniva a Soave e a Lazise a opera di Mastino

II della Scalae degli ultimi Scaligeri, Cansignorio e Antonio.

Raggiunta così una sistemazione definitiva, la Rocca di Sirmione non necessitava più di interventi per lungo tempo; solo ai primi anni del Seicento il Provveditore della Repubblica veneziana Girolamo Cornaro propose la costruzione di un fortino a terrapieni nella zona antistante l'accesso al borgo e nel 1637, il Provveditore Marcantoni Folier ritenne opportuna una fortificazione esterna, il potenziamento del porto nonché la costruzione di un secondo forte, forse una riedizione della antica acropoli sulla collina di Cortine, opere che non vennero mai realizzate, a eccezione probabilmente di alcune difese alla strada di accesso.

Nonostante le profonde trasformazioni nelle modalità di conduzione delle attività belliche, il fortilizio sirmionense trovò utilizzazione anche in periodo francese, sia per casermaggio e deposito di materiali sia per le postazioni di artiglieria.

Ancor più con il governo austriaco, dopo il 1815, il Castello trova un riconoscimento come piazza forte

destinata ad alloggiamenti di truppe e casermaggi vari, funzioni che comporteranno l'innalzamento di un piano dell'edificio porticato e la copertura del recinto secondario, tutte opere che vengono demolite nel corso del restauro effettuato nella prima metà del Novecento, periodo che segna il passaggio nelle proprietà statali e riconosciuto come monumento di rilevante importanza storica.

5. La situazione politica e le trasformazioni amministrative dopo il Medioevo

Non ancora accertata definitivamente la data di costituzione di Sirmione in comune, forse il 1220, per certo si sa che la sua popolazione, che nel XV secolo viene definita da alcuni storici di scarsa entità e povera, è impegnata in continue lotte interne tra le famiglie primitive originarie e gli immigrati forestieri in relazione ai diritti e ai doveri reciproci nell'amministrazione della comunità. Solo alla fine del XVIII secolo e precisamente nel 1780, un concordato mette fine alle controversie locali e la costituzione oligarchica dell'amministrazione comunale, riservata da secoli agli antichi originari, viene intaccata per il riconoscimento dei diritti dei forestieri.

Ma, ancora nel XV secolo, Sirmione si trova in quella frangia di territorio che subisce un avvicendamento continuo di signorie; prima il comune di Verona poi la Signoria scaligera, forse per concessione imperiale, avevano esteso il loro

dominio non solo alla sponda orientale da Malcesine a Peschiera, ma anche a tutte le acque del lago fino alla sponda bresciana. Giurisdizione che proseguì anche quando, all'inizio del XV secolo, la Repubblica veneziana, presa da ambizioni di dominio continentale, allargò il suo territorio fino comprendere quasi tutto il Veneto e parte della Lombardia con Brescia e Bergamo, a confine con il ducato di Milano retto dalla Signoria dei Visconti. Sirmione, diventata veneta nel 1405, si veniva così a configurare come preda ambita in quel lungo periodo di guerre e distruzioni che caratterizzarono la rivalità tra Venezia e Milano e, pur mantenendo con una certa fatica i privilegi e le immunità di antica data, si trovava costretta, secondo la Ducale del 1409, a fornire uomini per la riparazione delle fortezze e ad assistere, nel 1438, allo scontro armato tra i veneti e il milanese Filippo Maria Visconti. Il Garda stesso veniva

coinvolto nel 1439, quale teatro per l'atto finale, nella famosa battaglia navale tra le navi milanesi già in acqua e pronte allo scontro e le navi veneziane che tentavano senza fortuna la carta della sorpresa arrivando via terra, con un viaggio incredibile durato tre mesi, prima lungo l'Adige fino a Mori, poi attraverso il passo San Giovanni e Loppio, fino a ridiscendere nel Garda a Torbole. Solo l'anno successivo, il 1440, la flotta veneziana sconfiggeva i milanesi in un'altra vicenda guerresca lacuale e riconquistava la supremazia del lago. Sirmione ritornava sotto dominio veneziano e, nel 1460, si aveva notizia di un Vicario che abitava nel Castello; ma già tra il 1515 e il 1517 le vicende politiche si complicavano e dopo un passaggio di mano ai francesi e ai tedeschi di Massimiliano il paese rientrava ancora una volta nella sfera d'influenza veneziana dalla quale, dopo aver assistito alla battaglia del 1705 tra il duca di Vendôme e il principe Eugenio di Savoia, sarebbe uscito solamente nel 1797, alla caduta della Repubblica veneta. In quell'anno le acque del Garda tra-

sporteranno Gioacchino Murat da Salò a Torri del Benaco in aiuto di Napoleone Bonaparte, impegnato nello scontro di Rivoli. Lo spostamento dei fronti e le maggiori dimensioni delle imprese belliche non privilegeranno più il lago come campo di combattimento: le ultime vicende si svolgeranno nel 1848 e nel 1849 nel corso delle guerre d'indipendenza, su acque che dal 1827 avevano visto l'introduzione della navigazione a vapore, e le ultime cannonate risuoneranno nel 1916 tra i battelli italiani e le batterie austriache appostate a Riva.

Nel frattempo, però, ancora nel 1593, un accordo sulle spese per i restauri del Castello stipulato tra il territorio veronese e il comune di Sirmione rivela l'attualità del sistema fortificatorio in atto anche se la relazione del 1598 (stampata a Verona nel 1862 in occasione del solenne ingresso del monsignor Luigi marchese di Canossa al Vescovado di Verona) accenna a una guarnigione esigua e scarsamente armata, così come confermeranno le relazioni dei Provveditori veneti, quella del Contarini del 1608, del

Falier del 1637, del Rettore Pizzamano del 1708. Le fonti locali non citano quasi mai i soldati del presidio, e quando lo fanno è solo in occasione di disordini provocati dagli stessi, che ormai risultano impegnati più in compiti di controllo sanitario o di repressione del contrabbando del sale che non in compiti di difesa.

Le notizie degli ultimi secoli danno impressione di una comunità che si apre al territorio, oltre alle chiese note di Santa Maria Maggiore, della Beata Vergine al Ponte, di San Vito lungo la strada delle Colombare, dei Disciplini, compaiono la chiesa di Sant'Onofrio, quella di San Giuseppe on contrada Todeschino, quella di Sant'Orsola in località Rovizza, mentre gli estimi del 1628, del 1709, del 1752 e del 1765 forniscono l'immagine di una popolazione dedita alla pesca per la parte abitante il centro antico a contatto con il lago e all'agricoltura nell'entroterra della Lugana per la parte che si insedia nella campagna in ordine sparso; un'agricoltura articolata nelle tre colture tipiche della zona, quella dell'olivo, dei gelsi

e delle vigne.

Nel 1800 Sirmione si trovava assediata dai francesi e in questo periodo il generale Lacombe de Saint Michel faceva eseguire i rilievi rimasti purtroppo sconosciuti; ceduta quindi agli austriaci, veniva riconsegnata all'Italia con il Congresso di Vienna nel 1815 in posizione di dipendenza amministrativa dalla provincia di Brescia, ma inserita nella diocesi veronese proseguendo nell'equivoco circa i confini tra le due competenze. Incertezze di antichissima origine già tardoromane e longobarde, complicate dalle prime indicazioni documentarie di appartenenza della zona alla diocesi veronese risalenti all'età carolingia e implicanti delicati rapporti di divisione tra la provincia metro politica di Milano e il patriarcato di Aquileia e della aggregazione a Brescia di molte pievi mantovane, che però erano territorio bresciano, civilmente parte de *comitatus brixienensis* e del *comitatus sirmionensis*.

5.1 La scelta turistico-sanitaria

Nel lago “poco longi in questa penisola di sopra da essere grotte bal-

lano ancora l'acque in un luogo fin al sommo con odor di solfo. Di queste acque tolgono, e adoprano i Medici con felice successo à molte infirmitate". Così si esprimeva ancora nel 1599 Bongioanni Grattarolo a proposito delle acque del lago nei pressi di Sirmione, avendo a mente i primi studi di tipo scientifico che erano stati condotti a partire dalla metà del XVI secolo e che erano ancora in atto in quel periodo. Ma le prime osservazioni sperimentate dovevano rimanere sostanzialmente ferme dopo questa precoce ondata di interessamento e non produrre esiti, se non quello di un riconoscimento generico delle acque sulfuree e delle loro capacità curative, così come era avvenuto anche per altre sorgenti simili.

Solamente tre secoli più tardi, l'accresciuto interesse medico sostenuto da un adeguato apparato di indagini, consentiva un approccio più serio e determinante nei confronti della esatta valutazione della consistenza delle sorgenti, delle loro caratteristiche e delle loro possibilità di utilizzazione.

All'accanimento con il quale, a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, si intensificarono gli studi e le sperimentazioni non

doveva essere estranea l'intuizione che la presenza di acque curative potesse costruire per Sirmione un grande vantaggio economico, legato al prestigio che la località avrebbe acquisito e al forte afflusso turistico che, seppure già presente in modo massiccio su tutto il lago di Garda, vi si sarebbe concentrato secondo la moda del bagno curativo, della vacanza termale, dell'impiego mondano-salutare tanto in voga nel periodo, che aveva già gratificato centri come Levico, Boario, Salsomaggiore.

L'ideale del grande centro per le cure idrotermali collegato con le correnti elitarie del turismo internazionale, sollecitava da un lato il raggiungimento di dati certi per l'utilizzazione a scopi curativi dell'acqua sulfurea e quindi l'impiego di ricercatori e appassionati che ne facevano oggetto di indagini e di studi, alcuni dei quali venivano letti nelle riunioni accademiche dell'Ateneo di Brescia e successivamente pubblicati; dall'altro lato, fin dal 1889 si erano intensificati gli sforzi per utilizzare effettivamente le acque sorgenti dal fondo del lago, superando faticosamente i problemi di captazione e di trasferimento veloce dal luogo

del prelievo alla sede dove queste potevano venire impiegate.

Le grandi speranze che il sempre più perfezionato sistema di condutture alimentava, superati gli inevitabili conflitti tra demanialità e municipalità nello sfruttamento della sorgente, portavano oltre alla creazione di un primo stabilimento termale, nel 1898, al proliferare di numerosi grandi alberghi che conferivano definitivamente alla località la caratteristica di stazione climatica di soggiorno che ancora oggi conserva.

II. LA VILLA ROMANA DI SIRMIONE

0. Introduzione

I resti della grandiosa villa romana nota da secoli con il nome di “Grotte di Catullo” si trovano all’estremità settentrionale della penisola che si prolunga per circa quattro chilometri con una sottile striscia di terra al centro della riva meridionale del lago di Garda.

I resti archeologici sono situati a nord del centro storico di Sirmione che sorge all’inizio della parte terminale della penisola, dove questa si allarga a forma di triangolo, chiuso verso sud dalla mole imponente del Castello scaligero.

La posizione destinata alla costruzione della villa romana, il cui orientamento viene a coincidere con il vertice settentrionale del triangolo, fu scelta per la sua alta valenza paesaggistica e ambientale: in questo punto il lago raggiunge infatti la sua massima estensione, fra l’insenatura di Desenzano e quella di Peschiera ed è eccezionale l’ampio panorama di cui si può godere nelle giornate limpide sulle rive bresciane, veronesi e trentine, chiuse dalla cerchia dei monti.

Proprio la felice posizione di Sirmione spiega l’importanza che il luogo ha sempre avuto senza soluzioni di continuità dalla più remota antichità.

1. Storia degli scavi e dell'area archeologica

La villa delle “grotte di Catullo” costituisce l'esempio più imponente fra i diversi edifici residenziali sorti in età romana presso le rive del lago, caratterizzati tutti da vaste dimensioni da planimetrie articolate e da un ricco apparato architettonico e decorativo. A Sirmione un secondo edificio, anch'esso di notevole ampiezza e di grande lusso, si trovava in corrispondenza dell'attuale centro storico, dove resti della costruzione sono venuti in luce al di sotto dei fabbricati moderni.

Parti consistenti della villa delle “grotte di Catullo”, soprattutto del suo settore settentrionale, sono invece sempre rimaste in vista dall'epoca romana. Per la prima volta le rovine appaiono riprodotte nella Carta del territorio veronese, detta dell'Almagià (1439-41): sono raffigurate in modo riconoscibile le costruzioni del lato settentrionale dell'edificio, di cui risultano ben identificabili anche l'avancorpo, lo spazio aperto centrale e una parte del piano nobile, probabilmente nel XV secolo ancora conservato in

elevato.

L'unico elemento non reale della mappa è l'orientamento dell'edificio, osservato da nord e ruotato verso est, in quanto il fulcro visivo della mappa è rappresentato da Verona, a cui sono subordinate le vedute dei numerosi monumenti raffigurati, sempre però caratterizzati da notevole precisione e fedeltà anche nei particolari che ne permettono, come nel caso delle “grotte di Catullo”, la certa identificazione.

Già con le prime citazioni dell'edificio, nel XV secolo, i ruderi sono collegati al poeta veronese Catullo (84-54 a. C.), che nel carme XXXI parla del suo ritorno felice a Sirmione, chiamata gioiello delle penisole e delle isole (*paene insularum, Sirmio, insularumque ocellae, quascumque in liquentibus stagnis marique vasto fert uterque Neptunus, quam te libenter quamque laetus in viso...*) e alla casa che qui possedeva (*lares ad nostrum*). Verso la fine del XV secolo Marin Sanuto inizia l'illustrazione della penisola di Sirmione nella sua opera “Itine-

rario per la terraferma veneziana”(1483) ricordando il poeta latino: “... Sermium, patria di Catulo veronese cantor de versi erotici... et qui è le suo caverne dove stava.” Di pochi anni anteriore è la prima edizione a stampa dei *carmina* cattulliani, anche se il riferimento a Catullo deriva probabilmente da una già consolidata tradizione erudita locale.

Silvan Cattaneo, guida i un viaggio lungo le sponde benacensi, descrive intorno alla metà del Cinquecento le rovine. Si vedono “alcuni volti, che dimostrano essere già stati fondamento d’una grande, e superbissima fabbrica... questi volti sono chiamati dalli abitanti le grotte di Sirmione... secondo l’opinione di molti questa fabbrica fu già onorata abitazione, ed albergo degnissimo pel gran Poeta Catullo primo suo fondatore, e della felice, e fortunata Sirmione sua patria benemerito Padrone, sito veramente nobilissimo, e de’più rari, e segnalati che s’attrovino, com’egli medesimo antico disse, nell’uno, e l’altro mare”. Il legame dei resti archeologici con il poeta veronese non verrà mai

meno nella tradizione locale come nei richiami della maggior parte dei visitatori antichi e moderni.

Le rovine imponenti della villa e l’ambiente che le circonda hanno da sempre esercitato una suggestione particolare.

Fra i tanti visitatori che si sono recati in antico a vedere i resti archeologici merita una menzione particolare Isabella d’Este Gonzaga, che fece della sua corte di Mantova uno dei principali centri del Rinascimento italiano. In una lettera del 19 marzo 1514 al marito Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, descrive una delle sue visite ai resti dell’edificio antico, con parole piene d’entusiasmo: “... heri fui sul monte a veder le ruine, et intrai in le cave per vederle bene, sono veramente meravigliose, maxime a me che non ho viste quelle de Roma, né mi maraviglio se a Romani piacesse questo sito, et lo havessino in delicie, perché è bellissimo et digno de mirabili hedicj...”.

Isabella d’Este e le persone del seguito che l’accompagnavano si inoltrarono nei vani antichi allora rag-

giungibili solo attraverso aperture ricavate nelle murature interrate in parte crollate, così che l'impressione suscitata nei visitatori era quella di penetrare in anfratti naturali. La denominazione dei resti con termini quali "cave" (come dice Isabella), "caverne" o "grotte", con cui ancora oggi sono designate le rovine della villa romana, rimonta proprio al Rinascimento e, come abbiamo visto, alle prime menzioni dell'edificio.

Numerose raffigurazioni delle "grotte di Catullo" risalgono all'Ottocento, quando le sue rovine diventarono un tema ricorrente fra le immagini del paesaggio gardesano.

Le stampe riprodussero soprattutto i resti del settore settentrionale ("il lungo corridoio" e le sostituzioni dell'avancorpo nord), talora con aggiunta di elementi di fantasia, altre volte con realismo così da poter riconoscere facilmente la parte raffigurata, in genere molto meglio conservata allora di quanto appaia oggi.

Diverse sono anche le rappresentazioni dell'edificio visto dal lago: in esse viene messa in rilievo la gran-

diosità delle rovine, favorita dal punto di osservazione dell'artista situato a una quota molto più bassa.

A Luigi Basiletti, pittore e archeologo bresciano, si devono alcune fra le più belle raffigurazioni dei ruderi, numerosi disegni e un grande olio su tela. Quest'ultimo dipinto nel 1832 e presentato l'anno successivo all'esposizione dell'Ateneo di Brescia è una splendente e luminosa immagine dei resti antichi sullo sfondo azzurro del lago. È la rappresentazione di quello stesso ambiente che viene così descritto da uno dei visitatori ottocenteschi: "... in un colle di lieve salita tutto ricoperto di rigoglioso e folto oliveto si incontrano via sotterranee coperte da grandi volte... Per queste vie tenebrosi o illuminate sono a sprazzi da qualche raggio di sole che ora vi penetra per le screpolature delle volte ed è sovrapposto terreno, gli abitanti del luogo dicono che Catullo andava a solitario passeggio... Più oltre pezzi di grosse mura mostrano gli avanzi di una costruzione quadrilunga che dicono aver servito da bagno al poeta...". Dunque la figura del poeta veronese non è mai

stata disgiunta dei resti archeologici e solo le indagini più recenti hanno dimostrato che l'edificio oggi visibile non è quello che può essere appartenuto a Caio Valerio Catullo. Il più antico rilievo scientifico della villa risale al 1801, quando nel corso della seconda campagna napoleonica il generale La Combe St. Michel, comandante l'artiglieria da assedio dell'esercito d'Italia, di stanza a Peschiera, fece eseguire alcuni scavi per meglio definire resti poco visibili e quindi disegnare al capo di battaglione Melliny il "Plan de la Maison de Campagne de Catulle".

Altri scavi di cui vi sono notizie, finalizzati al recupero di materiali archeologici, risalgono ai primi decenni dell'Ottocento. Un frammento di mosaico, qualche medaglia e alcuni "frammenti di intonaco a più colori" vennero donati nel 1816 all'arciduca Ranieri d'Asburgo poi Viceré del Regno Lombardo-Veneto (1818-1848); "medaglie d'oro ed altri metalli e statuette di bronzo" confluirono nella raccolta dell'antiquario veronese Giacomo Verità. Non si conoscono le circo-

stanze delle scoperte, né l'attuale collocazione di questi e di altri materiali recuperati in scavi, descritti come "urne di terra, marmi, lapidi, bassi rilievi e cippi".

Le indagini più estese e meglio documentate furono quelle eseguite intorno alla metà dell'Ottocento dal conte veronese Giovanni Girolamo Orti Manara. I risultati degli scavi, con una nuova planimetria dell'edificio, piante di dettaglio e prospetti delle parti più significative, disegni di alcuni dei materiali rinvenuti, tutti opera del pittore mantovano Giuseppe Razzetti, vennero pubblicati nel 1856 dallo stesso Orti Manara nel volume dedicato alla storia della penisola di Sirmione. L'edificio, ritenuto di età costantiniana, attribuito dal nobile veronese a un grande complesso termale. Nonostante queste errate interpretazioni, l'opera di Orti Manara, con la precisa descrizione dei resti, è ancora oggi fondamentale per lo studio dell'edificio, grazie alle numerose informazioni sulle parti messe in luce allora per la prima volta e alle indicazioni su vani attualmente interrati.

Lo scavo non dovette essere eseguito in estensione, ma mediante sondaggi o trincee, come provano alcune inesattezze della pianta. Ad esempio, nel settore meridionale della villa indagato di recente, gli errori sono dovuti certamente alla riproposizione per simmetria e al prolungamento di strutture evidenziante in scavi parziali. La pianta generale corrisponde tuttavia in buona misura a quella reale e resta un aiuto valido per le zone non ancora oggi luce.

Altri sterri di cui non esiste alcuna documentazione dovettero essere eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento. Frammenti di un mosaico e di affreschi provenienti dalla villa si trovano fra i materiali della collezione Rambotti presentati nel 1875 all'Esposizione archeologica preistorica e Belle Arti della Provincia di Brescia.

Gli scavi moderni risalgono al dopoguerra, benché alcuni interventi di restauro e scavo siano stati effettuati già a partire dal 1940. Alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta vennero eseguiti sterri su grandi estensioni, che misero in

evidenza rapidamente ampi settori della villa, alcuni già in parte indagati nell'Ottocento, altri in aree non interessate da precedenti ricerche.

L'analisi del complesso proposta da N. Degrassi nella breve guida dell'area archeologica, sulla base degli scavi da lui diretti costituisce la prima analisi scientifica dell'edificio (1956): I resti sono finalmente attribuiti a una grande villa, per la quale sono suggeriti confronti con edifici dell'agro romano e campano. Successivi scavi furono effettuati da M. Mirabella Roberti ancora negli anni Cinquanta fino all'inizio degli anni Settanta (1954-1965; 1971).

Allo studioso, che datò il complesso alla metà-seconda metà del I secolo d.C. e più tardi lo circoscrisse alla metà dello stesso secolo, si deve la teoria accolta dopo di lui da numerosi archeologi della c.d. villa a U, ossia di un piccolo edificio con avancorpi ad ali ubicato nel settore meridionale e precedente la più grande costruzione.

La villa ad U, che sarebbe stata poi inglobata nel successivo edificio, rimanendo riconoscibile secondo lo

studioso attraverso particolari tecnici e costruttivi, venne ipoteticamente identificata con quella del poeta veronese e quindi datata alla prima metà del I secolo a.C. Questa tesi appare ormai superata dagli studi più recenti, in base anche ai nuovi elementi ricavati dagli scavi che hanno interessato negli ultimi anni questo settore della villa.

Le indagini eseguite fra il 1984 e il 1994 nella parte meridionale e settentrionale dell'edificio e il riesame dei materiali dei vecchi scavi hanno permesso di acquisire anche informazioni relative alla cronologia della villa, permettendo di precisare meglio il momento della sua costruzione e del suo abbandono.

Al 1911 e al 1912 risalgono i primi provvedimenti tesi a salvaguardare i resti dell'edificio antico, creando anche una fascia di rispetto attorno alla villa con il divieto di qualsiasi costruzione al fine di non danneggiarne la visuale, ma solo fra il 1947 e il 1949 fu effettuata, grazie all'allora Soprintendente alle antichità Nevio Degrassi, l'acquisizione pubblica di tutta l'area. Questa ha

permesso la piena tutela dei resti antichi e dell'ambiente naturale circostante, costituito da un vastissimo oliveto. Il complesso forma oggi un parco archeologico di oltre sette che conserva ancora forte suggestione e fascino.

2. Analisi delle strutture

2.1 Il primo edificio

Un sondaggio effettuato alcuni anni fa nel settore meridionale della villa, al di sotto del mosaico del vano 88, ha permesso di accertare l'esistenza, a -m 1,20 ca dal pavimento musivo, di strutture più antiche, costituite da un muro in ciottoli, A 20 andamento nord-sud, legato a un secondo muro con direzione est-ovest. Entrambi i muri erano impostati direttamente sulla roccia e conservati solo a livello di fondazione. Riferibili ad almeno tre vani diversi, vennero rasati in antico a quota uniforme, corrispondente a quella a cui furono costruiti a vista i muri dell'edificio posteriore, le cui fondazioni erano egualmente impostate sulla roccia.

Questa scoperta è risultata di grandissimo interesse perché ha dimostrato l'esistenza di un edificio precedente la grande villa, situato al di sotto di essa e completamente obliterato dalla nuova costruzione. Benché l'orientamento sia il medesimo di quello dell'impianto della grande villa, la muratura più antica

non viene riutilizzata per impostare la nuova, ma si preferì, probabilmente per aderire a un progetto unitario e organico, realizzare una struttura a solo m 0,60 di distanza dalla precedente.

I materiali provenienti dalla demolizione del più antico edificio vennero invece riusati nel settore meridionale della nuova villa, ubicato nella stessa zona: solo infatti nelle murature di questa parte della costruzione sono impiegati ciottoli e frammenti laterizi.

Nello strato di riempimento al di sotto del mosaico pavimentare del vano 88 erano presenti frammenti di intonaci dipinti in un altro saggio eseguito nella stessa zona, nel vano 73, sono stati rinvenuti nello stato di preparazione. Del pavimento ancora frammenti di intonaco dipinto e di quarti di colonne in cotto, evidentemente tutti provenienti dalla demolizione della precedente costruzione.

Non vi è alcun elemento utile a suggerire le dimensioni dell'edifi-

cio: solo nuove indagini al di sotto della grande villa potrebbero fornire informazioni a questo riguardo. Purtroppo nel sondaggio del vano 88 non si sono trovati neppure materiali che possano aiutare a datare con precisione le strutture più antiche per cui è possibile solo istituire un rapporto di anteriorità rispetto alla successiva grande villa. Anche se il primo edificio può essere quindi attribuito al I secolo a.C., non vi è nessun dato certo che possa permettere di assegnare con sicurezza i resti di questa primitiva costruzione ad età contemporanea a quella in cui visse e soggiornò a Sirmione il poeta Catullo.

2.2 La grande villa

Dopo la demolizione del primo venne costruita una nuova villa, con un progetto unitario, coerente e organico, sviluppato secondo principi di assialità e simmetria e con un'attenzione particolare all'elemento naturale e paesaggistico. Di forma rettangolare (m 167,5 x 105), con avancorpi sui due lati brevi, la villa copre un'area globale di oltre due ettari. Posta nella parte settentriona-

le della penisola conformata a triangolo, ha orientamento nord-ovest/sud-est, così da adeguarsi al profilo dell'estremità della penisola stessa.

Il substrato roccioso è qui costituito da marne grigio e grigio-rosate del Cretaceo, distribuite su tre "piattaforme", la prima posta livello del lago, le altre due emergenti. L'andamento del substrato nell'area interessata dalla costruzione della villa mostra un alto topografico al centro della parte meridionale dell'edificio, coincidente con il suo asse centrale nord-sud e una immersione progressiva verso nord-ovest, con un'inclinazione del piano roccioso di ca 15 metri.

Per superare il dislivello del terreno, in modo da realizzare una base uniforme su cui costruire la parte residenziale dell'edificio, vennero create altre costruzioni, ancora ben conservate, sui lati settentrionale, occidentale e parzialmente su quello orientale (*basis villae*).

Parte della roccia venne asportata con ingenti opere di sbancamento in altri punti della villa, così da ottenere quote costanti in alcuni dei

vani del livello intermedio e a creare terrazze artificiali all'esterno dell'edificio sul lato orientale, a nord (H), al centro (F) e a sud (I). I poderosi tagli operati nella roccia sono ancora ben visibili nella zona nord-orientali ("campo delle noci", H) e lungo il lato occidentale e sud-occidentale della villa (criptoportico, "criptoportico degli stucchi", "grotta del cavallo", ecc...).

L'edificio era disposto su tre diversi livelli, non presenti in modo uniforme su tutta l'area, ma realizzati seguendo le esigenze determinate dalle differenti quote della roccia.

Dall'esterno si poteva accedere in modo indipendente a ciascuno dei tre piani: al superiore, quello residenziale, dall'estremità meridionale, dove era l'ingresso vero e proprio dell'edificio, qui costruito su un unico livello; al medio tramite il vano 48b da cui uno stretto taglio nella roccia permetteva l'entrata al criptoportico; all'inferiore, attraverso il vano 23, posto nell'angolo occidentale dell'avancorpo settentrionale e che costituiva un grandioso accesso con rampa rivolto verso il lago. Nell'angolo sud-occidentale

della villa un altro accesso, ottenuto con un taglio della roccia, immetteva alcuni vani di servizio del piano intermedio.

Dovevano esservi poi all'interno dell'edificio possibilità di passaggio da un livello all'altro, anche se oggi non sono più documentate scale, salvo le lunghe rampe 3 e 6, sui lati ovest e est dell'avancorpo nord, che portavano dal piano intermedio a quello inferiore e la più breve rampa 23 che dalla rampa 3 portava all'esterno dell'edificio.

La scelta dell'ubicazione e dell'orientamento dell'edificio è determinata dal desiderio di inserire pienamente la costruzione nell'ambiente naturale: grazie alla sua posizione da un uno dei lati della villa si può godere della vista sul lago. Ma il progetto denuncia anche una conoscenza della morfologia del substrato, di cui si è tenuto ben conto, così da utilizzare per la costruzione almeno in parte la quota più alta del pianoro, corrispondente all'asse nord-sud dell'edificio e da limitare l'edificazione degli elementi di costruzione al settore settentrionale e solo parzialmente ai lati occidentale

orientale.

Un altro elemento che può avere influito sulla scelta della posizione dell'edificio è la presenza della costruzione più antica a sud, nel punto più alto del terreno. Poiché in questa stessa zona si svilupparono poi i vani dell'ingresso della grande villa, è probabile che l'antica strada di accesso all'estremità della penisola e quindi ai due successivi edifici fosse proprio su questo lato, l'unico non rivolto verso il lago, ma verso la terraferma.

Il livello più alto della villa, corrispondente agli ambienti residenziali, è quello maggiormente danneggiato, perché oggetto di spoliazioni avvenute nel corso dei secoli, di vasti crolli nella sua parte più settentrionale, di interventi di scavo talora distruttivi e di coltivazione agricola. Attualmente è nella maggior parte interessato da oliveto.

L'interro è minimo: le murature, spesso asportate sino alle fondazioni, sono conservate al massimo per 30-40 centimetri e i piani pavimentati sono stati quasi tutti distrutti. È tuttavia possibile leggere nelle sue linee fondamentali la planimetria

dell'edificio antico, caratterizzato lungo i lati lunghi quasi esclusivamente da passeggiate scoperte e coperte (*ambulationes*), mi lati brevi dei settori residenziali. Al centro era un Grande spazio aperto rettangolare (C), altri spazi aperti, di più piccole dimensioni, si trovavano nella parte centrale dei due settori residenziali, a sud (N) e a nord (O). La veduta esterna della villa era caratterizzata dalla base possente dell'edificio, alleggerita dalla sequenza dei fornicati sui lati occidentale e settentrionale e, al piano superiore, dai lunghi porticati a ovest, a nord e a est.

La costruzione che occupava una grande superficie presentava quindi nel profilo esterno e nel suo corpo vasti spazi aperti o semiaperti che rendevano meno massiccia la mole dell'edificio. I vani residenziali del piano nobile, togliendo le aree interessate da terrazze, porticati e cortili, si riducevano a dimensioni relativamente piccole, circa un sesto dell'intero edificio, come se la villa fosse stata creata soprattutto per utilizzare gli spazi aperti e semiaperti. Alcuni vani residenziali, a

giudicare dalla presenza al momento dello scavo di intonaci dipinti, dovevano trovarsi al piano intermedio: questo livello e quello inferiore dovevano essere utilizzati soprattutto per spazi di servizio.

La tecnica muraria e i materiali usati nelle diverse parti della villa corrispondono a criteri di economia del lavoro e di rendimento in opera. Mentre nella parte centrale del settore meridionale, come si è detto, le murature sono in ciottoli, frammenti laterizi e scaglie di pietra (calcare marnoso), nel resto dell'edificio sono costruite quasi esclusivamente con scaglie di pietra, provenienti dai tagli della roccia operati nell'area stessa della villa. I piedritti degli ambienti di sostruzione, gli stipiti delle porte e delle finestre sono costituiti da filari di scaglie e mattoni alternati: questi ultimi permettevano di regolarizzare i piani di posa delle murature e quindi di garantire una maggiore sicurezza dal punto di vista statico nei punti di maggiore sollecitazione meccanica. Nel solo settore termale si è fatto uso per alcune parti esclusivamente di laterizi, materiale più adatto per

mantenere alte temperature. Per le volte si è usato un calcare cavernoso, a struttura spugnosa è molto leggera, mentre per gli elementi architettonici è stato utilizzato un calcare compatto con buone qualità meccaniche.

Infine per alcune colonne e per i pilastri della parte settentrionale del criptoportico è adottato un calcare nummulitico giallastro, facilmente lavorabile. Tutti i materiali provengono dall'area gardesana ora il territorio veronese e vicentino.

Le strutture murarie erano coperte da intonaco di rivestimento, con decorazioni dipinte nei vani residenziali. Resti di intonaco bianco, ancora visibili dopo gli scavi del 1948-51, sulle sostruzioni occidentali suggeriscono un rivestimento di colore chiaro per tutto l'esterno dell'edificio. Lo stesso tipo di intonaco bianco, ben conservato in diversi ambienti al momento dello scavo e ora presente solo in alcuni vani nell'angolo nord occidentale della villa, rivestiva i vani di servizio del piano inferiore e intermedio della villa.

2.3 Il settore meridionale

Un'ampia parte del settore meridionale, destinato a vani residenziali e costruito quasi completamente su un unico livello, è stata oggetto in anni recenti di scavi in estensione che hanno permesso di chiarirne definitivamente la planimetria, anche se per il cattivo stato di conservazione delle strutture e per la perdita quasi totale dell'originario decorazione parietale e pavimentali, appare difficile definire nella maggior parte dei casi l'organizzazione spaziale, la destinazione, la gerarchia e i percorsi funzionali dei vari ambienti.

Il riconoscimento di diversi inesattezze nella planimetria di Orti Manara, ben visibili dal confronto fra la pianta ottocentesca e quella ottenuta dopo le ultime indagini, ha consentito però di riesaminare i problemi di impianto collegati a questa parte dell'edificio. Sulla presenza di vani "modesti e disposti con una certa libertà", planetricamente diversi da quelli del settore nord più ampi e organici, collocati con regolarità rispetto a un asse centrale, Mirabella Roberti aveva

infatti basato la teoria dell'esistenza in questa parte dell'edificio di una precedente villa, tipologicamente indicata come villa a U o a ali, poi inglobata nella successiva costruzione, conservando però una sua leggibilità.

Una conferma a questa tesi veniva anche dalla diversa tecnica edilizia qui utilizzata, in ciottoli e frammenti laterizi. Questa stessa teoria è stata ripresa ancora di recente, ignorando i dati emersi dalle ultime indagini.

Gli ambienti messi luce negli scorsi anni sono in numero inferiore rispetto quelli indicati da Orti Manara e sono caratterizzati in maggioranza da ampie dimensioni. Nel caso del vano 88 esiste poi una simmetria con il vano 121, situato nel settore nord, sul lato opposto, A livello inferiore, ma che doveva essere, come sempre, riproposto con simile planimetria anche al piano superiore, corrispondente a quello residenziale.

La diversa tecnica edilizia delle strutture murarie del settore meridionale rispetto al resto della villa ha trovato una spiegazione nel riuti-

lizzo in quest'area dei materiali provenienti dalla demolizione di un precedente edificio situato nella medesima zona, prima descritto. Come era stato già ipotizzato prima negli ultimi scavi, questa parte della villa appare costruita insieme a tutto il resto dell'edificio secondo un disegno unitario.

L'ingresso della villa era situato nell'avancorpo meridionali. Quest'ultimo, molto mal conservato, non è stato oggetto di scavi recenti, per cui si deve fare riferimento alle indicazioni di Orti Manara. L'apertura, larga oltre 4 m (53), era fiancheggiata da due corpi aggettanti, ornati di lesene, che davano monumentalità al prospetto esterno. Da questo spazio si accedeva a un grande vano aperto (E), forse con porticato sui due lati est e ovest, con nicchie semicircolari sul lato sud che affiancavano l'ingresso (54-55). A ovest si trovava una cisterna (da sempre luce e chiamata dall'Ottocento "il bagno", 50), ora isolata, ma in origine inglobata nella costruzione.

Dalla cisterna, attraverso tubi in piombo, rinvenuti da Orti Manara,

veniva addotta l'acqua alla vasca presente nel vano 69 e con ogni verosimiglianza anche ad altri ambienti del settore termale, fra cui il vano 84.

Dal vano E si entrava in un vasto ambiente quadrato (62), di cui è stata scavata di recente la sola parte settentrionale. Il suo lato nord si apre su un'ampia esedra (63), che dà accesso, attraverso un piccolo vano rettangolare (64), al grande cortile N. Nei vani 62-63 il pavimento, che appoggiava immediatamente sopra la roccia, è stato totalmente asportato in passato. Esso era probabilmente simile a quello del vano 64, ancora conservato e costituito da cocciopesto, in cui sono inglobati piccoli ciottoli neri e frammenti laterizi, anche di cm 4-5 di lato.

Tutti i vani situati a ovest degli ambienti 62-64 e del cortile N appartengono al settore termale della villa e saranno discussi che avanti.

Nell'angolo nord-est del vano 62 si apre un passaggio alla parte orientale del corpo meridionale. Si entra nell'ambiente 70, già interpretato da Orti Manara come un cortile per la

presenza di un chiusino in pietra nera (72) "che doveva servire all'impluvium".

Si tratta di un grande vano rettangolare di circa 125 mq, una sorta di atrio, in origine pavimentato mosaico in tessere bianche, come risulta da poche tessere ancora *in situ* e dalle numerose rinvenute isolate nel corso dello scavo. Lungo il suo lato settentrionale si trova un'ampia soglia, in mosaico bianco con fascia a tessere nere, che immetteva nel cortile N; più a est, una seconda soglia consentiva l'accesso al vano 79, non ancora scavato. Al centro dell'ambiente 70 si trova un pozzetto, che conserva ancora il gradino di alloggiamento della lastra di chiusura descritta da Orti Manara. Il pozzetto comunica con una canaletta, coperta da lastre in pietra e dal piano pavimentale, avente andamento nord, ricavata, come pozzetto, dal taglio della roccia.

Lungo la parete meridionale del vano 70 si aprivano gli accessi a cinque diversi ambienti: a ovest ai vani 73 e 62, Al centro al corridoio 75 e a est ai vani 76 e 88. Il primo ha pavimento in piccoli ciottoli le-

gati da malta molto consistente. Il corridoio 75, quasi totalmente asportato da una trincea di epoca moderna, è largo 1,40 m. Ha mosaico a tessere nere con fascia laterale bianca e crocette bianche con tessera centrale nera, motivo che a numerosi confronti in Italia settentrionale dal I secolo a.C. al secolo I d.C.

Dal vano 76 sono stati messi in luce i perimetrali sud, est è solo parte del perimetrale occidentale, distrutto per buona parte dalla trincea moderna sopraccitata che ha asportato forse anche parte del perimetrale nord. Di questo non vi è traccia nella parte conservata dell'ambiente dove il pavimento prosegue senza soluzione di continuità con quello del vano 70 in corrispondenza del supposto muro: qui si trovava probabilmente il passaggio fra le due stanze. Anche il vano 76 aveva pavimento a mosaico in tessere bianche.

Il vano 88, forse il triclinium, ha forma di T e copre una superficie di circa 230 mq. Il muro meridionale dell'ambiente coincide con quello di chiusura della villa sul lato sud-est.

I due ingressi sono posti simmetricamente sui lati est e ovest, dove il vano si allarga. I muri conservavano ancora al momento dello scavo pochi resti della decorazione pittorica, con zoccolo di colore nero, sottile fascia rosso brillante e parte superiore rosso scuro.

Il pavimento a mosaico è in piccole tessere bianche a orditura obliqua all'interno e all'esterno della cornice, formata da quattro file di tessere nere orizzontali, bordate da tre file di tessere bianche ad ordito orizzontale.

Il motivo è molto semplice compare a partire dal II secolo a.C., ma continua per lungo tempo, anche se qui le caratteristiche del tessellato fanno propendere per una cronologia al I secolo a.C.-I secolo d.C.

Da quest'area della villa provengono altri mosaici di prodotti da Orti Manara, che però non indica a quale vano si riferiscano. Uno di questi è a rombi alternati bianchi e neri, un motivo diffuso sino ad età augustea.

Divani 64 70 danno accesso al grande cortile N, situato sull'asse nord-sud della villa. Un muro lo

divideva dal porticato meridionale del cortile-viridario C.

Dalle descrizioni di Orti Manara non è chiaro se vi fosse una comunicazione diretta fra i due cortili, come sembrerebbe logico in considerazione dell'attenzione nella progettazione dell'edificio alla visione generale degli spazi aperti e al principio di assialità non più percepibile in presenza di un elemento di separazione o se, come è stato supposto, vi fosse una parete con finestre che permetteva la visione del viridario proteggendo in parte il cortile interno ai vani residenziali. In questo caso l'accesso al grande peristilio sarebbe avvenuto non direttamente, ma tramite corridoi situati a sud-est e a sud-ovest del muro divisorio.

2.4 Il settore centrale e il settore settentrionale

Nella parte centrale della villa si trovava un grande spazio aperto rettangolare (C), che occupava un'area di circa 4000 mq, pari a un quinto dell'intera superficie dell'edificio. Sia gli scavi ottocenteschi sia le successive indagini non hanno

riscontrato la presenza di strutture o piani pavimentali così che si può supporre l'utilizzo al giardino dell'area, circondata sui lati da un porticato, ipotizzabile sulla base della presenza di muri di fondazione che limitano intorno alla zona aperta uno spazio di uguale larghezza sui lati ovest, sud e est, leggermente più ampio sul lato nord.

Probabilmente l'area verde del peristilio e la divisa da vialetti e aiuole, con fiori, piante e arbusti, limitate, in analogia a quanto mostrano case pompeiane e diverse pitture parietali, da graticci lignei. Potevano anche essere presenti statue, fontane pergole sui viali. L'unico frammento scultoreo ritrovato nell'area della villa, la testa di una statua di Dioscuuro, proviene proprio da questa zona.

Immediatamente adiacente al porticato del lato meridionale del peristilio, si trova una grande cisterna interrata (66) (m 42,60 x 2,40), coperta da un pavimento in piccoli mattoncini rettangolari disposti a spina di pesce. Essa è ancora perfettamente conservata al suo interno, con pavimento in mattoncini

rettangolari, volta a botte, rivestimento costituito da uno spesso strato di cocciopesto.

Alla cisterna confluivano le acque piovane raccolti dei tetti del peristilio incanalate in condutture di piombo, come dimostra il recente ritrovamento sul lato sud occidentale del pavimento presente sopra la cisterna di parte di una *fistula*, unico tratto di tubatura non ho asportato in passato.

Dal lato nord della stessa pavimentazione a spina di pesce si staccavano quattro canalette, poste a distanza regolare, che proseguivano al di sotto del piano di calpestio antico e che dovevano essere utilizzate forse, data la pendenza, Per portare acqua verso il settore settentrionale centrale del cortileviridario.

Al centro della pavimentazione a spina di pesce si trova un foro circolare, su cui si impostava probabilmente un pozzo che serviva per attingere l'acqua dalla cisterna. La vera del pozzo che secondo Orti Manara era ancora conservata in paese alla metà dell'Ottocento e riprodotta in una delle tavole del suo

volume. Ciascuno dei lati lunghi della villa era caratterizzato A livello superiore da due passeggiate affiancate scoperte (48d e 102b) e coperte (104b e 101) (*ambulationes*), oggi interrate crollate e non più conservate.

Le prime erano costituite da lunghe terrazze: quella del lato occidentale appoggiava su sostruzioni ("botteghe", 28-48c e vano 141), mentre quello orientale si trovava già naturalmente, per buona parte, al livello residenziale dell'edificio (102b). Solo la sua estremità settentrionale era costruita su vani che fungevano da sostruzioni (102a e 140). Le terrazze avevano pavimenti in mattoncini a spina di pesce, come dimostrano blocchi di pavimentazione crollati all'interno di alcuni dei vani di sostruzione del lato occidentale.

Le passeggiate coperte erano costituite da lunghi loggiati. Quello orientale 101, come la vicina terrazza, insisteva quasi completamente con le sue fondazioni sul substrato roccioso (ad esclusione dell'estremità settentrionale che era appoggiata sul sostruzioni, 126,130,131), mentre quello ci den-

tale 104b era costruito al di sopra di un lungo vano che fungeva da poderosa sostruzione, un criptoportico a due navate (104a). È questa una delle realizzazioni di maggiore grandiosità dell'intero complesso: la soluzione adottata permetteva di superare il dislivello della roccia, di realizzare un piano uniforme per la costruzione del loggiato superiore (*porticus pensilis*) E contemporaneamente di ottenere un vasto spazio chiuso e coperto (*ambulatio tecta*).

il criptoportico, lungo 158,80 m, È costituito da due navate parallele larghe 4,5 m, separate da una spina di archi su pilastri, posti a 1,80 m, di distanza tra loro.

Esso corrisponde al livello intermedio della villa ed è realizzato nella sua parte centrale alla quota naturale della roccia, nella parte meridionale mediante il taglio della stessa roccia e nella parte settentrionale, dove la quota naturale era più bassa, su sostruzioni. In questa parte e in quella centrale il vano prendeva luce attraverso strette finestre, probabilmente strombate, Che si aprivano sulle sostruzioni occidentali

della villa ("botteghe", 28-48c), quelle che sostenevano la terrazza scoperta, mentre doveva rimanere in penombra la parte meridionale, scavata nella roccia.

Il criptoportico era coperto da una doppia volta a botte appoggiata sui pilastri e sulle arcate che segnavano l'asse longitudinale del lungo vano.

I 60 quattro pilastri cruciformi, come le ghiera degli archi che formavano la spina centrale, erano costruiti con materiali diversi, in blocchi di calcare bianco, in calcare tenero giallastro e la maggior parte in laterizi, gli archi a tutto sesto hanno un'altezza ricostruibile di 3,50 m E appoggiano su capitali tuscanici di lesena dei pilastri.

La diversità dei materiali utilizzati, che potrebbe derivare forse da un riuso di elementi provenienti dalla precedente villa, ha probabilmente anche motivazioni di carattere statico, per cui nel settore settentrionale, dove il criptoportico si sviluppa su ambienti di sostruzione, È stata preferita la pietra tufacea, più leggera, ma comunque atta a sostenere il carico del colonnato del porticato superiore, in questa stessa parte co-

stituito con ogni probabilità da colonne del medesimo materiale o in laterizi. Parti consistenti delle volte crollate sono visibili lungo la parte orientale del criptoportico.

Le volte, a tutto sesto, con un'altezza al centro ricostruibile di circa 6 m appoggiavano sugli stessi pilastri centrali in corrispondenza dei capitelli tuscanici delle lesene e dei lati est e ovest del pilastro.

I frammenti delle volte, realizzate in conglomerato di blocchi di calcare spugnoso leggero, conservano ancora in alcuni punti dell'intradosso le impronte della centina, come si ritrovano anche nei vani voltati di sostruzione ancora esistenti (ad es. "grotta del cavallo" e ambienti vicini; "criptoportico degli stucchi").

Nonostante il cedimento e il crollo a terra delle volte e dei pilastri, si sono comunque conservati dati importanti per la ricomposizione della spina centrale, che è stata ricostruita negli anni 1952-55. Non sono oggi conservati i resti dell'intonaco, che comunque doveva ricoprire nascondere i diversi materiali costruttivi utilizzati. Il criptoportico anzi presentava probabilmente, come

documentato nei criptoportico degli edifici residenziali, pitture che assecondavano le funzioni di passaggio come quelle di spazio destinato a un percorso intellettuale, con momenti di sosta e meditazione nelle *exhedrae* laterali.

Non vi oggi traccia alcuna dell'originario piano di calpestio, di cui neppure al momento dello scavo viene fatta menzione alcuna. Sull'estradosso delle volte crollate si conservano invece in alcuni punti parti della pavimentazione del sovrastante portico.

Il problema dell'umidità, comune negli ambienti interrati, quali i criptoportici, è qui risolto dalla combinazione di due diversi sistemi, dal rivestimento in cocciopesto sul lato esterno del perimetrale orientale del criptoportico e dalla creazione a est di un corridoio lungo e stretto, una vera intercapedine di areazione che permetteva un isolamento della parete di roccia.

Sul lato orientale del criptoportico si aprivano tre esedre, due semicircolari e una quadrangolare al centro, che presentavano ciascuna due pilastri. Questi sostenevano nei

primi due casi arcate su cui dovevano poggiare volte a sesto piano semicircolari, nel terzo caso un soffitto piano.

La soluzione architettonica adottata per il criptoportico, a doppia volta su arcate, trova confronti nell'architettura civile e più raramente in quella residenziale, dove sono documentati con maggiore frequenza esempi più semplici, ad una sola navata.

Al piano superiore, sopra il criptoportico, si trovava, come si è detto, il porticato 104b, la cui larghezza corrispondeva naturalmente a quella del criptoportico stesso, quindi era di circa 9 m. È ricostruibile come *porticus duplex*: il colonnato interno scaricava in corrispondenza dei pilastri della sottostante spina. La copertura era probabilmente a doppio spiovente. Non si conosce con certezza l'ordine dei colonnati. In base ai resti architettonici presenti ora nel criptoportico e qui ritrovati negli scavi del dopoguerra, si può ipotizzare che i capitelli corinzi non finiti, di cui si conservano diversi esemplari integri, fossero collocati nel loggiato superiore. Ad

esso dovrebbero essere pertinenti anche i rocchi di colonne in calcare giallastro e quarti di colonne laterizio, nonché numerose basi di colonne in pietra rinvenute negli stessi scavi.

Il criptoportico era in diretta comunicazione a nord con il lungo corridoio (139), che attraversava in senso est-ovest la parte settentrionale della villa, costituendo la linea privilegiata di percorrimto nel piano intermedio, lungo l'asse minore.

Da questo vano attraverso due rampe parallele (3, 6) si accedeva al livello inferiore dell'avancorpo nord. Sul lato meridionale del lungo corridoio si aprivano diversi ambienti uguali, fra loro paralleli, con copertura a volte e intonaco parietale dipinto, interpretati come cubicoli, forse vani destinati agli ospiti. Alle due estremità, in corrispondenza dell'angolo est e a ovest dell'edificio, si trovavano due stanze belvedere o *diatae* (140-141, "trifora del paradiso"), dotate di grandi aperture a tre luci verso il lago.

I porticati laterali del piano superiore 104b e 101 proseguivano anche sul lato settentrionale dell'edificio,

al di sopra del lungo corridoio 139, ma qui erano ridotti a una navata unica, pari a quella del vano sottostante, con una larghezza pertanto uguale alla metà rispetto a quella dei porticati orientale e occidentale (*porticus simplex*).

Anche le terrazze laterali 48d e 102b continuavano sul lato settentrionale della costruzione, prolungandosi nell'avancorpo nord, dove formavano un'ampia terrazza rettangolare. A questa si poteva accedere probabilmente da un grande vano centrale, una sala belvedere che è stata supposta nell'ipotesi restitutiva della villa sul fronte settentrionale dell'edificio da cui doveva sporgere leggermente (D3).

Questa tipologia architettonica è ben documentata, oltre che da numerosi esempi in altri edifici, anche da pitture con rappresentazioni di *villae maritimae*, dove è costante la presenza di fronte e ali con terrazze e loggiati e di una grande sala, talora aggettante, disposta sull'asse centrale del porticato. L'ipotesi è basata anche sulla conformazione dei muri di costruzioni visibili al piano inferiore dell'edificio dopo lo scavo del

1943-44: essi fanno ritenere che la sala centrale appoggiasse su un grande ambiente (D1), dotato di volta a tutto sesto. Un vano simile (D) e altri vani più piccoli sostenevano l'ampia terrazza-belvedere (D2). Il pavimento di quest'ultima, come quello delle terrazze laterali, era in mattoncini regolari disposti a spina di pesce, simile alla pavimentazione presente anche al di sopra della grande cisterna 66, un tipo molto frequente in ambienti aperti o in zone rustiche, documentato già in età augustea e diffuso per tutta l'età imperiale. Resti della pavimentazione della terrazza e dei porticati sono ancora conservati sull'estradosso delle volte crollate e su quello delle volte ancora *in situ* delle costruzioni nord-est dell'avancorpo settentrionale. Quest'ultimo dato ha consentito di definire con certezza la quota delle terrazze che risultano inferiori di circa 1,20 m rispetto ai porticati.

Si è ipotizzato che la terrazza-belvedere fosse in parte coperta da un velario sulla base del rinvenimento in questa zona di grandi elementi lapidei con foro circolare,

Del tutto simili a quelli in opera nella parte alta dei muri perimetrali nei teatri e anfiteatri, utilizzati per reggere i pali di sostegno del grande tendaggio orizzontale che proteggeva dal sole gli spettatori.

La villa era organizzata lungo il suo perimetro secondo percorsi rettilinei, i cui assi principali in senso nord-sud erano nel secondo livello il criptoportico che si incrociava a nord con il lungo corridoio e nel livello superiore le *ambulationes* coperte e scoperte che proseguivano sul lato settentrionale, permettendo l'accesso alla sala-belvedere centrale e alla grande terrazza.

2.5 Il settore termale

La zona occidentale del quartiere meridionale della villa è occupata dai numerosi ambienti del vasto complesso termale che copre un'area di circa 800 mq. Lo scavo recente dei vani 69 e 84 ha modificato sensibilmente la vecchia planimetria e ha consentito di riconoscere la pertinenza anche di questi ambienti al settore termale, ampliando notevolmente la superficie da esso

interessata, ora integralmente indagata.

Il vano 69 era stato scavato in modo molto parziale da Orti Manara il quale lo aveva erroneamente interpretato come un cortile aperto che avrebbe trovato corrispondenza anche planimetrica con il cortile 70, situato sul lato opposto, a est dei vani 62-64.

L'ambiente di m 8,80 x 10,40 aveva in origine pavimento musivo in tessere nere; due sottili fasce in tessere bianche riquadravano un'ampia vasca di forma rettangolare (m 6 x 6,70), situata al centro del vano. Adesso si accedeva dai lati nord, ovest e sud tramite un gradino, in origine rivestito di lastre in marmo o pietra. Sul lato orientale si trovava una grande nicchia semicircolare. Al centro della vasca vi era una canaletta di scarico dell'acqua, con andamento nord-sud, che proseguiva al di sotto del gradino e del pavimento a mosaico.

La descrizione di Orti Manara fornisce elementi che integrano i dati di scavo, riferendosi a testimonianze ormai non più documentate. Sul lato sud del vano era presente "una

cavità... formata di lastre di marmo, nel mezzo delle quali vi era un piccolo anello, che elevavasi a 15 cm all'incirca dal suolo e doveva offrire un getto d'acqua...". Si trattava evidentemente della conduttura da cui fuoriusciva l'acqua, proveniente a sua volta dalla cisterna 50 è destinata alla vasca.

Il vano 84, reinterrato dopo lo scavo recente per il suo precario stato di conservazione, era già stato messo in luce da Orti Manara che lo riteneva destinato "ad uso di Larario" e nuovamente da Degrassi, che lo riferisce correttamente al settore termale, senza però purtroppo darne documentazione. E di forma circolare, con quattro nicchie semicircolari; Al centro è conservata una piccola vasca, di forma quadrata, rivestita in origine di lastre in marmo o pietra, ora asportate. Dell'originario pavimento si conservano solo alcuni tratti del sottofondo in cocciopesto.

Il canale di scarico della vasca si trovava sul lato nord, al di sotto del piano pavimentale. A ovest di questi locali vi sono gli ambienti 94, 95, 96: sono edificati in parte al di

sopra di un lungo vano di sostruzione, definito tradizionalmente "criptoportico degli stucchi" (89), anche se non aveva funzione di criptoportico. Il riferimento nella sua denominazione agli stucchi deriva dai numerosi frammenti rinvenuti al suo interno e precipitati, attraverso lacune del soffitto a volta. dai vani soprastanti, in particolare probabilmente dal vano 94. Il "criptoportico degli stucchi", lungo 31 metri, era in comunicazione attraverso alcuni gradini intagliati nella roccia con l'esterno e probabilmente fungeva da vano di servizio per il settore termale: qui poteva essere facilmente portato in magazzino nato il legname necessario per il funzionamento dell'impianto di riscaldamento.

Il vano 95, che conserva tracce dell'abside sul lato nord, forse destinata a un *labrum*, aveva negli angoli sud-est e sud-ovest due vasche rettangolari in laterizio: una di queste presentava ancora scarse tracce del cocchiopesto che in origine le rivestiva.

Al momento dello scavo erano conservati al tempio vasche simili negli

angoli nord-est e nord-ovest e vennero rinvenuti nell'area tubuli fittili, elementi tipici dei vani dotati di riscaldamento. Da questo ambiente proviene un mosaico in tessere bianche, con motivo a sinusoidi di pelte intrecciate in tessere nere. Il campo decorato, limitato da una doppia fascia in tessere nere, occupava probabilmente la parte centrale dell'ambiente; la cornice è formata da fascia di tessere nere che racchiudono un motivo a triangoli a dente.

Il vano più imponente e di più difficile interpretazione del settore termale è la cosiddetta piscina (90). Di forma rettangolare (m 18,30 x 8,10), è circondata da un'intercapedine, in comunicazione attraverso dodici passaggi a fornice con il vano stesso. Il muro interno dell'ambiente, di 1,75 m di spessore, è in conglomerato cementizio rivestito da laterizi disposti su filari regolari; Ha un'ampia risega al di sopra dei fornici e a 1,10 m da essa vi sono tre gradoni che portano a livello del piano nobile dell'edificio.

Intorno alla metà dell'Ottocento era ancora conservato in alzato il peri-

metrale orientale del vano, come risulta da un'illustrazione di Orti Manara. L'ipotesi più accreditata è che il piano pavimentale fosse l'altezza della risega; nel sottostante ipocausto circolava l'aria calda immessa attraverso i fornicelli dall'intercapedine, in comunicazione col *praefurnium*.

Altri ambienti facevano parte del settore termale: due grandi cisterne (91a-b), i vani 96, 87, 86, 69a-b, 92a-b e i due vani sottostanti a questi ultimi.

Purtroppo la scarsità dei dati recuperati negli scavi passati rende difficile l'interpretazione delle funzioni dei diversi vani.

Si potrebbero interpretare come *tepidarium* e *calidarium* rispettivamente i vani 94 e 95 (quest'ultimo con uso esclusivo di laterizi e per il quale è ipotizzabile un utilizzo del sistema di riscaldamento con aria calda per la possibile presenza di un ipocausto il ritrovamento di tubuli fittili), come *frigidarium* ma il vano 69 come *apodyterium* il vano 84.

Una serie di elementi possono invece far ritenere che il settore termale, come già aveva ipotizzato

Degrassi, sia stato ricavato in questa parte dell'edificio in una fase successiva quella della costruzione della grande villa.

Le cisterne 91a-b, la cui tecnica edilizia differisce da quella delle altre cisterne 50 e 66, obliterano due finestre presenti negli ambienti al di sotto dei pioni 92a-b; la cisterna 91b chiude un'apertura comunicante in precedenza con il criptoportico degli stucchi; il pavimento del vano 94 copre una precedente muratura, avente andamento est-ovest, riferibile con sicurezza ad un momento precedente. Anche un muro con andamento nord-sud rinvenuto al di sotto della fondazione della nicchia del vano 69 potrebbe essere riferito a una fase anteriore. Ma un altro importante elemento induce a ritenere il settore termale costruito in un momento successivo all'edificazione della grande villa. Il motivo del mosaico a sinusoidi di pelte, attribuibile con certezza al vano 95, non compare prima dell'ultimo quarto del I secolo d.C. ed è ampiamente diffuso nel II secolo.

La cornice dello stesso tappeto musico con triangoli a denti si trova in Italia centro-settentrionale in data non anteriore alla fine del I secolo ed è motivo tipico del II secolo d.C. Può pertanto essere proposta una cronologia alla fine del I-II secolo per il pavimento del vano 95 e per la realizzazione dell'intero settore termale.

Una ulteriore conferma a questa dotazione potrebbe venire dalla presenza fra i materiali dei vecchi scavi di un laterizio con bollo L.AR.TER, officina attiva nel II secolo. Il pezzo è privo di indicazione di luogo di rinvenimento, ma è associato a stucchi e ad altri materiali di certo a provenienza del settore termale.

3. Datazione delle villa.

L'abbandono e la nuova destinazione dell' area

Le indagini effettuate negli ultimi anni hanno fornito indicazioni per definire la cronologia della costruzione della grande villa romana che ho vita totalmente il precedente edificio messi in evidenza in piccola parte al di sotto del vano 88.

Dati significativi per la datazione della villa si ricavano dai frammenti fittili rinvenuti nei messaggi eseguiti al di sotto dei piani parlamentali dei vani 73, 88 e 111. In tutti e tre i casi gli Stati in cui si sono ritrovati i materiali archeologici erano sigillati da pavimenti sicuramente in fase con le murature della villa.

Si tratta di frammenti di ceramica a vernice nera e a pareti sottili, di bicchieri tipo Aco decorati a *Kom-maregen*, di frammenti di coppe tipo *Sarius Surus*, di frammenti di lucerne di ceramica come in particolare di olle a labbro alto e svasato. Sono databili ad età augustea con una continuità di uso sino ai primi decenni del I secolo d.C. Si tratta naturalmente di elementi che

forniscono una cronologia *post quem*, anche se, per l'omogeneità di materiali e per il ristretto arco cronologico da essi coperto, si può proporre una datazione di massima per la formazione degli strati archeologici entro i due termini temporali sopra segnalati.

Ulteriori indicazioni cronologiche concordanti con quelle sopra proposte vengono dalle caratteristiche tecniche e tipologiche dell'edificio, dai pochi resti musivi conservatisi nel settore meridionale, dai numerosissimi frammenti di intonaco parietale alcuni di notevole livello, attribuibili in gran parte al terzo stile, dai frammenti di decorazione architettonica.

La villa nell'ambito dell'architettura residenziale dell'Italia settentrionale rappresenta un caso isolato per le dimensioni e per la grandiosità delle soluzioni strutturali adottate. Anche l'apparato architettonico decorativo della villa doveva essere di notevole qualità, a giudicare almeno da quanto è rimasto. Mentre si è

conservato un unico pezzo scultoreo, la testa di Dioscuoro più sopra citata, moltissimi sono i frammenti di stucchi e di decorazioni pittoriche parietali rinvenuti negli scavi.

I confronti che possono essere istituiti per l'edificio richiamano per le caratteristiche planimetriche o per le soluzioni architettoniche adottate villa e dell'area campano-laziale datate fra il I secolo a.C. e l'età tiberiana.

L'edificio di Sirmione è del tipo "a blocco" chiuso su sostruzioni e articolato intorno a un peristilio. La villa di Quintilio Varo a Tivoli della fine dell'età repubblicana, racchiusa in un grande rettangolo distribuito su tre terrazze con un avancorpo sulla punta della collina, aperto sui tre lati di maggiore visuale appare un antecedente che viene riproposto con simili caratteristiche nella seconda fase della villa di Pompeo ad Albano Laziale (metà I secolo a.C.), ugualmente è disposto su più terrazze, con lunghi corridoi laterali e con analogha posizione avanzata di una parte dell'edificio in posizione panoramica.

Ma la villa di Sirmione trova confronti, pur nella diversità della tipologia architettonica, anche con *villae maritimae* sviluppate su nuclei sparsi disposti su terrazze e collegati fra loro. Nell'edificio principale della villa sul Capo di Massa presso Sorrento, di età augustea-tiberiana, la conformazione rettangolo dell'area destinata giardino, con avancorpo settentrionale che sorregge una terrazza prospiciente il mare con vista sui tre lati, il lungo porticato sul lato occidentale, presentano forti affinità con la villa benacense. Così pure nella villa del Capo di Sorrento, di età augustea, il corpo centrale ha caratteristiche planimetriche vicine all'edificio delle "grotte di Catullo".

Questi e ulteriori confronti che possono essere istituiti con costruzioni dell'area centro-italica, insieme ai dati sopra esposti specifici per la villa di Sirmione, concorrono a proporre per la sua costruzione una cronologia ad età augustea.

Una fase successiva che vede il rifacimento di una parte della villa con la creazione del settore termale può essere datata, come si è visto,

alla fine del I-II secolo d.C. Per il cattivo stato di conservazione delle strutture del piano residenziale e per la scarsità dei dati ricavabili dallo scavo dei resti archeologici del medesimo livello, è difficile riconoscere se ulteriori interventi abbiano interessato nello stesso periodo altre parti dell'edificio o individuare fasi di ristrutturazione anteriori o posteriori a questa. L'impressione comunque che si ricava dall'analisi di quanto è conservato è quella di una precoce distruzione dell'edificio, senza che siano stati realizzati rifacimenti o modifiche di largo respiro in periodi posteriori. Nelle vecchie indagini sono state evidenziate sicure tracce di almeno due incendi, che documentano momenti di distruzione dell'edificio, ma non ne è stata individuata la cronologia assoluta.

Allo stato attuale non vi sono elementi per identificare i proprietari dell'edificio. Anche il recente tentativo di attribuire la villa alla famiglia dei *Valerii* E più tardi a quella dei *Nonii*, per quanto affascinante, resta a livello di semplice ipotesi,

mancando qualsiasi elemento sicuro di prova.

Di certo l'edificio doveva appartenere a una famiglia di rango sociale elevato e la sua costruzione fu certamente voluta da un esponente di spicco della società veronese di età augustea.

Di non facile lettura sono anche le vicende subite dall'edificio in età tardoromana. Tra la metà del IV e gli inizi del V secolo si insedia nell'area della villa una vasta necropoli.

Numerose sepolture sono state scoperte nei vecchi scavi: diciotto tombe sono state messe in luce nelle recenti indagini del settore meridionale. Sulla base dei corredi rinvenuti è possibile ipotizzare fra gli inumati l'esistenza di militari; le analisi osteologiche hanno dimostrato anche la presenza di individui di sesso femminile e di bambini. Le sepolture sono scavate entro strati di crollo o su piani pavimentali già molto degradati o quasi totalmente asportati; talora sono utilizzati nelle strutture tombali elementi prelevati dalle murature della villa.

In questo momento l'edificio doveva essere quindi da tempo in stato di abbandono, già in buona parte demolito e divenuto oggetto di asportazioni dei materiali riutilizzabili in altre costruzioni.

Quest'ultimo dato è confermato dalla scoperta nello scavo di via Antiche Mura a Sirmione di un capitello corinzio non finito con sicurezza proveniente dalla grande villa delle "grotte di Catullo". Dove sono stati rinvenuti altri otto esemplari integri, identici nelle misure delle caratteristiche della lavorazione, oltre a numerosi frammenti dello stesso tipo di capitello.

L'esemplare riutilizzato in via Antiche Mura appartiene a una fase dell'edificio datata al III- inizi IV secolo. Per cui si deve presumere che già in questo periodo la villa fosse in rovina, ormai oggetto di spoglio delle sue parti decorative. Si può ipotizzare che un evento traumatico abbia determinato il crollo totale o parziale della villa già nel III secolo e che da tale epoca cessi la funzionalità dell'edificio senza che vengano effettuati rifa-

cimenti o restauri per riportare in uso le strutture degradate.

Non è possibile accertare a quali vicende storiche sia da collegare la rovina dell'edificio. Alla base della penisola di Sirmione si trova l'importante via di comunicazione, che collegava Milano a Brescia e Verona e che assume rilevanza notevole soprattutto in età tardoromana. A Verona si immetteva nella Postumia, la strada che permetteva di raggiungere Aquileia e le province danubiane e illiriche.

Questo percorso divenne la via privilegiata dagli eserciti in età tardoantica e fu probabilmente l'itinerario seguito dagli Alamanni in una delle incursioni operate nella pianura padana; nel 268 Claudio il Gotico fermò la seconda invasione degli Alamanni proprio presso il lago di Garda. Anche se in via di semplice ipotesi non pare da escludere che proprio a questi momenti si possa far risalire la distruzione violenta della villa.

Il successivo abbandono dell'edificio, con una situazione totalmente diversa rispetto a quella delle altre ville gardesane e della vicina villa

di via Antiche Mura, Che hanno avuto fase di grande splendore nel IV-V secolo la penisola di Sirmione è interessata dalla costruzione di una cinta di fortificazioni che riguarda in una prima fase solo la parte settentrionale della penisola stessa.

Le mura, di cui si conservano imponenti resti, si collegano alle due estremità nord-ovest e sud-ovest della villa romana, che si trasforma così in parte integrante della struttura difensiva, inglobata entro la cinta medesima, di cui diventa a nord la parte estrema, con i suoi perimetrali settentrionale e orientale.

Il rinvenimento nei vecchi scavi di monete di IV secolo e di numerosa ceramica di IV-V secolo dimostra una frequentazione non sporadica della zona della villa in questo periodo. Nel recente scavo del vano 111 si è potuto documentare un utilizzo dell'ambiente in età tardo-romana/altomedievale e ancora in età bassomedievale. L'ubicazione delle tombe indica che una parte abbastanza vasta della villa era usata fra la metà del IV e gli inizi del V se-

colo come necropoli, probabilmente dalla stessa popolazione che si era stabilita nella zona.

È probabile che la parte settentrionale dell'edificio, dove le mura del livello intermedio o delle sostruzioni erano ancora parzialmente conservate in elevato o dotate di copertura, forse quella interessata dall'insediamento.

Oltre ad alcuni oggetti presenti nei corredi tombali che possono essere riferiti all'abbigliamento militare, il rinvenimento di alcune cuspidi di freccia e soprattutto di una fibula in bronzo dorato, un tipo che pare esclusivo dell'abbigliamento di funzionari civili di alto rango, ma soprattutto di militari di livello elevato, induce a ritenere che l'area fosse divenuta un caposaldo collegato al sistema difensivo della penisola di Sirmione.

In un momento successivo, nel corso del VI e VII secolo, alcune tombe isolate e materiali provenienti in prevalenza dai vecchi scavi documentano ancora una sporadica frequentazione dell'area della villa, mentre l'abitato altomedievale, con la necropoli e gli edifici religiosi, si

costituì più a sud, nell'area occupata dall'attuale centro storico della cittadina di Sirmione.

4. Percorso di visita

A lato dell'ingresso della zona archeologica, sulla destra, si trova il Museo che raccoglie i resti più importanti ritrovati *in situ*.

Percorrendo il vialetto situato a destra si arriva, poco dopo, svoltando di nuovo a destra, in leggera salita, in vista di grandi muri a pettine, resti delle sostruzioni occidentali dell'edificio, le cosiddette botteghe (28-48). Osservando verso sinistra, il visitatore coglierà con immediatezza il tentativo di superare il dislivello del terreno mediante questi ambienti, in origine con copertura a volta in tufo, di cui si osservano grossi blocchi crollati a terra, con parte della pavimentazione in ciacciopesto relativa al piano superiore. Salendo, a destra, alcuni gradini di una breve scaletta, ci si porta già alla quota del piano nobile della villa. Si può osservare così dall'alto il doppio criptoportico (104a), un lungo ambiente, in origine coperto con grandi volte a botte, delle quali sono rimaste a terra, sul lato nord-orientale, vaste parti. Al centro, alcuni dei pilastri centrali rialzati nel restauro del 1954, sui quali poggia

vano le volte che sostenevano il lungo porticato superiore, aperto con un colonnato verso occidente. La visione d'insieme di cui si può godere dall'alto dell'estremità meridionale dà un'idea dell'imponenza del complesso, utilizzato per passeggiate coperte.

È ben visibile, su questo lato, il taglio della roccia operato nell'antichità per uniformare il piano del criptoportico che invece, sul lato opposto, a causa del dislivello del terreno appoggia sopra alcuni ambienti voltati.

Girando a sinistra, si arriva immediatamente al settore termale della villa, che si trova al livello del loggiato un tempo esistente sopra il criptoportico.

Il primo ambiente è costituito dalla cosiddetta piscina, ottenuta scavando la roccia (90); il pavimento originale, probabilmente in mattoni, si trovava all'altezza della risega ed era sostenuto da pilastri. Attraverso i fornicati presenti sui quattro lati, in comunicazione con l'intercapedine che gira intorno al vano, penetrava sotto il pavimento l'aria

calda, ottenuta dalla combustione di legname, operazione effettuata probabilmente negli ambienti a nord della piscina.

Non tutti gli studiosi sono d'accordo sull'identificazione dell'ambiente come *tepidarium*: è stato variatamente interpretato anche come bagno di fango o sabbia calda o come luogo di custodia per animali o, infine, come vivaio per pesci.

L'ipotesi più attendibile, nonostante il vano presenti scarsi termini di confronto con impianti simili, resta quella dell'ambiente termale, anche se vi compaiono caratteristiche proprie della *natatio*.

Pico oltre la piscina si trova il criptoportico degli stucchi (89), un lungo ambiente con volta a botte è destinato a sorreggere i due vani: quello a nord absidato, con vasche rettangolari sul lato meridionale, forse il *calidarium* (95) e quello a sud, posto a una quota leggermente superiore (94).

Si salgono alcuni gradini: a destra si trova il cosiddetto bagno (50), una cisterna per l'acqua in solida opera cementizia, rivestita all'interno in cocciopesto, rimasta oggi iso-

lata, ma in origine inglobata negli ambienti qui esistenti, che facevano parte del lato occidentale dell'avancorpo nord della villa, con l'ingresso principale (E).

Altre cisterne poste a nord della piscina (91a-b) servivano probabilmente alle necessità della zona termale.

Seguendo il vialetto si entra nel settore meridionale dell'edificio, conservato in modo molto parziale e ancora quasi totalmente interrato. Qui si trovava, al di là dell'ingresso e di un ampio atrio, una parte del quartiere residenziale del proprietario della villa.

Sul terreno sono visibili scarsi resti, come, all'estrema destra, limite di due fontane che fiancheggiavano il portale di ingresso (53) e, alla sinistra del visitatore, nella zona attualmente recintata, due esedre, parte di un ambiente non totalmente scavato (63-64).

Questa area fu indagata in modo disorganico in passato con alcuni saggi di scavo. È in questa zona che negli ultimi anni sono riprese le indagini. È stato messo completamente in luce un vasto ambiente

(88) che si attraversa per mezzo di una passerella posta nella sua parte meridionale. A destra, a una quota più bassa rispetto al passaggio per il pubblico, si trova il muro di chiusura del vano parzialmente crollato: esso fungeva anche da muro di terrazzamento e di chiusura del settore meridionale della villa.

Il visitatore si trova ora nel "grande oliveto": in origine qui era il giardino della villa (C), circondato sui lati da porticati. L'ampio viridario presenta all'estremità sud un pavimento rettangolare in mattoncini a spina di pesce. Estro copre una cisterna (66), utilizzata come conserva per l'acqua piovana, che veniva prelevata attraverso pozzi. La cisterne è ancora in perfette condizioni: compiendo una breve deviazione a sinistra, si può vedere la pavimentazione in *opus spicatum* e, attraverso un ampio squarcio, parte del vano sotterraneo.

Si prosegue quindi il cammino lungo il vialetto posto in corrispondenza dell'estremità orientale della villa, attualmente interrata, a eccezione dell'ambiente 102a, che appartiene tuttavia al piano inferiore.

Ovest del vialetto si trovava in origine un porticato, aperto verso il lago (101): correva su tutto questo lato e corrispondeva a quello presente, sul lato opposto, sopra il doppio criptoportico (104b). Il porticato continua anche al di sopra dell'ambiente 126, l'aula a tre pilastri. In questa, originariamente a due piani, forse con l'impalcato ligneo, nel 1956-57 è stato rinvenuto uno scarico di frammenti pittorici che sono fra i più importanti trovati nella villa. L'ambiente superiore prendeva luce dalle finestre a bocca di lupo, poste sul lato orientale. Anche i vani a ovest dell'aula a tre pilastri erano probabilmente a due piani, sotto il livello del piano nobile.

Proseguendo lungo il vialetto si ha una completa veduta del lato settentrionale della villa. A destra si trova un tratto della volta che copriva il lungo corridoio e più oltre parte del piano sopra le volte delle sostruzioni dell'avancorpo nord. A questo livello sono stati trovati resti del pavimento in mattoncini a spina di pesce, comuni a molti dei vani aperti o porticati della villa.

Al centro sia una chiara visione di tutto l'avancorpo nord, con il lungo corridoio (139), l'"aula dei giganti" (D-D1), fiancheggiata dai due corridoi laterali a rampe (3, 6).

Si prosegue scendendo per alcune scalette e attraversando diversi ambienti, fra cui uno con resti di pittura parietale (107) , Sino al livello inferiore e, girando a destra per due stretti ambienti (138), si arriva al lungo corridoio (139), fiancheggiato a destra da una serie di piccoli vani, in origine con copertura a volta e pareti dipinte, forse cubicoli o stanze per gli ospiti.

Si percorre lungo corridoio sino alla sua estremità orientale, dove si trovava un ampio vano di soggiorno, con finestra trifora, di cui oggi si conserva solo la parte inferiore: da essa si può godere di un bellissimo panorama verso il lago (140). Al vano si accedeva in passato attraverso la sostruzione posta alla sinistra di esso.

Tornando indietro per un breve tratto del lungo corridoio, si svolta a destra, scendendo verso il lago, attraverso la scala a rampe orientale (6). Questa era coperta originaria-

mente da volta a botte e fiancheggiata, sul lato occidentale, da alcuni vani, L'ultimo dei quali comunicante con l'"aula dei giganti" (D-D1), sul lato orientale dalle sostruzioni, nelle quali erano aperte le finestre necessarie all'illuminazione del corridoio di discesa. Nella parte più bassa si trovano tre archi con stipiti in mattoni, collegati a muri traversi. Alla fine della scala, scendendo alcuni gradini in legno e girando a destra, si arriva al "campo delle noci" (H), Uno dei luoghi più suggestivi dell'intera visita alla zona archeologica. Si ha qui una visione globale del settore nord-est, in cui le sostruzioni raggiungono la massima altezza. Sono impostate sopra la roccia, tagliata artificialmente per ben sei metri. Le volte in tufo sono ancora conservate, mentre le grandi finestre che danno luce gli ambienti interni sono state restaurate nel 1939-40.

Risalendo i gradini della scalatta in legno e svoltando immediatamente a destra si attraversano alcuni ambienti, costituenti la base delle sostruzioni centrali dell'avancorpo della villa. I due grandi vani, che si

vedono a sinistra, in origine erano coperti da una volta a botte (D-D1). Il nome di "aula dei giganti" deriva da grandi blocchi in tufo, pertinenti agli archi e alle volte, caduti a terra, Che danno un'idea dell'imponenza dell'ambiente. I due vani sostenevano una vasta terrazza, di cui si conserva terra parte della pavimentazione a spina di pesce. Sono visibili anche i grandi conci in pietra pertinenti alle arcate e gli elementi con foro circolare, utilizzati probabilmente per il funzionamento del velario che copriva la terrazza.

Sulla parete di fondo dell'ambiente D1, come in altri punti della villa, sono visibili tagli pentagonali, poi tamponati da murature. Si è supposto che fossero stati utilizzati durante la costruzione per rendere più semplice il passaggio dei materiali occorrenti, da una zona all'altra della villa. I fori quadrangolari che si vedono su tutti i muri dell'edificio sono relativi alle impalcature create durante la costruzione e nascoste e poi dall'intonaco. In alcuni casi si riferiscono invece a fori per travi. Infine, si gira, a sinistra, risalendo la scala della rampa occidentale (3),

parallela a quella precedentemente descritta. Poco oltre la metà, sulla destra, attraverso un arco e resti della volta, si vede l'originario ingresso della villa verso il lago.

Proseguendo, si arriva di nuovo al lungo corridoio che si attraversa per portarsi, attraverso l'ambiente 49, nel doppio criptoportico (104a), Che si è già visto dall'alto, dal lato opposto. Lo si percorre, notando, a sinistra, grossi blocchi delle volte crollate e, in vari punti, elementi architettonici facenti parte dei colonnati della terrazza superiore. A sinistra si vedono le nicchie semicirculari e quella rettangolare. Poco oltre la metà del criptoportico, salendo, a destra, una breve scaletta tagliata in antico nella roccia, si esce dalla villa.

Si può ora completare il percorso di visita, vedendo la zona nord-occidentale dell'edificio. Girando a destra si percorre un vialetto che fiancheggia le cosiddette botteghe (28-48), le sostruzioni occidentali, costituite da vani di uguale larghezza, ma di altezza variabile secondo il piano della roccia. Quasi alla fine di esse, svoltando a destra attraver-

so un varco moderno si entra di nuovo, per un breve tratto, nella villa. Si vedono così alcuni ambienti, probabili vani di servizio, che conservano ancora la volta originaria. Quello meglio conservato è costituito dalla "grotta del cavallo" (142), una grande aula a volta che sorregge il primo tratto del lungo corridoio (139), fiancheggiata da altri ambienti. Illuminata da una finestra aperta in una delle sostruzioni, era utilizzata probabilmente come cantina o vano di servizio. Il nome curioso è già ricordato dall'Orti Manara, che lo considera derivato dal fatto che "gli animali di simil genere che si pascono nel monte trovano in esso ricetto".

I tre pilastri presenti davanti a questo ambiente suggeriscono la presenza di sei archi.

Dopo aver osservato dall'esterno la "grotta del cavallo", si gira a sinistra scendendo una doppia scaletta. Da qui si può arrivare alla spiaggia sul lago o, girando a sinistra, superare l'angolo nord-ovest della villa, passando a lato del "grande pilone", un tratto di muro isolato, corrispon-

dente a quello opposto della trifola del paradiso.

Prendendo il vialetto che porta all'uscita, si possono osservare più avanti, a sinistra, I resti del muro di fortificazione altomedievale, con nucleo in scaglie di pietra disposti a spina di pesce: esso circondava tutta la penisola e si collegava con gli angoli nord-ovest e sud-ovest della villa inglobandola nel sistema difensivo del borgo.

5. La collezione del Museo

Un'esemplificazione dei diversi materiali rinvenuti nel corso degli scavi della villa è accolta nel museo costruito nel 1959.

Esternamente, accanto all'ingresso principale, si trova un capitello corinzio a foglie lisce, in pietra locale, pertinente a uno dei porticati della villa. Nella prima sala, Al di sopra della vetrina, sono esposte le riproduzioni di alcune antiche stampe e planimetrie della villa e citazioni tratte dai resoconti dei viaggiatori che nel corso degli ultimi secoli hanno visitato le "Grotte di Catullo". Alcune fotografie documentano le prime fasi dei restauri e degli scavi della villa.

A lato dell'ingresso è esposta l'unica scultura proveniente dalla zona archeologica: si tratta della testa di uno dei Dioscuri, rinvenuta nel 1941, durante lo scavo della grande cisterna (66). Spezzata all'attacco del collo, è riconoscibile dal caratteristico copricapo conico, il *pilos*, da cui fuoriescono i capelli ricciuti. I Dioscuri, Castore e Polluce, figli di Zeus, rappresentati sempre in coppia, erano protettori dei

naviganti, ma anche dei viaggi, del commercio e dell'ospitalità. Si tratta di una copia di età romana, derivata da modelli ellenistici.

A destra si trova il pavimento mosaico bianco-nero, decorato a pelte, con incorniciatura costituita da triangoli a scala e fasce di diversa dimensione, rinvenuto nell'ambiente absidato a est della piscina (95).

Nelle vetrine sono raccolti i materiali di vario tipo, provenienti dalla villa. All'estremità destra si trova una selezione delle circa 140 monete rinvenute durante gli scavi. Fra quelle più antiche, un denario d'argento del triumviro monetale L. Furius Brocchus (64-50 a.C.) E un asse di Ottaviano Augusto (23 a.C.); numerose le monete di IV secolo, che risultano quelle maggiormente documentate. È esposto anche il ripostiglio di IV secolo, costituito da 43 monete, rinvenuto nel 1952 nella zona occidentale della villa.

Nello scomparto successivo sono presenti oggetti metallici. Fra questi alcuni di corredo personale, come diversi braccialetti a testa di serpente, databili al IV-V secolo d.C., rin-

venuti in tombe situate nell'area meridionale della villa, testimoniando l'abbandono dell'edificio, probabilmente è già distrutto in questo periodo. Anche una bella fibula a croce latina in bronzo dorato, ugualmente databile a età tardo-romana (prima metà V secolo d.C.), potrebbe provenire dalle medesime tombe. All'inizio dell'età imperiale appartengono invece altre due fibule in bronzo del tipo Aucissa

Alcuni elementi di cardini e tre cerniere in bronzo, pertinenti a porte a battente ripiegabili, rinvenuti nell'aula a tre pilastri (126), si trovano nella successiva vetrina.

Più avanti sono conservati frammenti di stucco riferibili in parte al rivestimento di colonne in cotto e a cornici, in parte a decorazioni parietali. La maggior parte di questi ultimi è stata rinvenuta nel criptoportico degli stucchi (89), ed è pertinente a uno o più ambienti del complesso termale. Presentano motivi vegetali e parti figurate con un rilievo eseguito, in alcuni casi, con notevole raffinatezza.

Un frammento conserva, posteriormente, tracce dell'incannicciata

su cui era applicato, due recano il disegno preparatorio di colore rosso bruno, eseguito con rapido tratto, raffigurante probabilmente un cigno è un motivo a ovoli. Ma le testimonianze archeologiche di maggior interesse presenti in questa sala, come nella successiva, sono i frammenti di pittura parietale, alcuni dei quali sono stati ricomposti in pannelli. Il frammento più noto, sicuramente uno fra quelli di maggior qualità, è un paesaggio marino, con una barca a vela che si avvicina alla riva rocciosa, dove si trovano figure intente alla pesca; sullo sfondo una barca a remi si va a allontanando. Questo frammento, come altri due su fondo azzurro, rappresentanti una figura virile togata con *velumen*, da identificare con un poeta, e una palestrita che si deterge il sudore con lo strigile accanto a una figura maschile con barba, erano parte di più complessi sistemi parietali, di cui costituivano i quadri centrali: sono stati rinvenuti tutti nello scavo dell'aula a tre pilastri (126).

Altri frammenti di intonaco dipinto mostrano scene di paesaggio di genere (forse scene di sacrificio), fi-

gure umane (una suonatrice di cetra, un personaggio femminile in piedi su un capitello, con ampio manto), uccelli, grappoli di uva, frutta, una maschera appesa a un nastro pendente da una cornice. Alcuni di questi provengono dal lungo corridoio e dagli ambienti vicini.

I due grandi pannelli ricomposti sulla parete sinistra rappresentano l'uno, su fondo nero, un'edicola a campo azzurro con elementi architettonici di tono più chiaro, l'altro un più complesso sistema decorativo con edicola centrale. In quest'ultimo vari elementi della rappresentazione escono completamente dagli schemi noti della pittura parietale romana e pompeiana, come la decorazione interna del timpano dell'edicola centrale con palmetta e cigni e le due figure femminili semi sdraiate sugli spioventi del timpano stesso. Nella seconda sala sono esposti altri pannelli. Sopra la vetrina vi è la parte ricomposta di un soffitto, con lacunari in prospettiva e, in alto, riquadri entro cornice, con rosoni alternati a teste diademathe. A sinistra si trovano parti di inquadrature di porte o finestre, con

motivi decorativi a fasce su fondo scuro; a destra un pannello ricomposto, con un lungo e sottile stelo con piccole foglie e gemme che gira intorno a un elemento verticale, parte dell'unico tratto di parete intonacata ancora presente nell'ambiente 107.

La decorazione pittorica della villa, costituita da diverse migliaia di frammenti in corso di studio e di restauro, appare, alla luce di uno studio preliminare recentemente pubblicato, riferibile in prevalenza al III stile e databile ai primi decenni del I secolo d.C. (A. Frova). I frammenti pittorici costituiscono indubbiamente uno dei complessi di maggiore importanza nell'ambito della pittura dell'Italia settentrionale.

La vetrina della seconda sala è dedicata alle varie tipologie di oggetti fittili rinvenuti negli scavi della villa e di recente riesaminati nel loro complesso. Si tratta di piatti, coppe, bicchieri, tegami, frammenti di anfore, di pentole e di altri recipienti di forma chiusa, costituenti parte del vasellame da mensa o da cucina utilizzato dagli ambienti della villa.

La scelta, in assenza di dati stratigrafici, si è fondata su basi tipologiche, con lo scopo di fornire un panorama il più possibile completo, che possa documentare le fasi di vita dell'edificio. Agli sporadici frammenti riferibili all'età del Bronzo, testimoni delle più antiche presenze nella zona, seguono i materiali di età tardorepubblicana e augusteo-tiberiana, con temporanei ai primi periodi di vita della villa (ceramica vernice nera, a vernice rossa interna, terra sigillata di produzione nord-italica, ceramica a pareti sottili). Sono esposte inoltre lucerne di diversa epoca (I secolo a.C.-IV/V secolo d.C.) E un balsamario in vetro giallo. Più avanti si trovano i frammenti di anfore e di vasi in ceramica comune (olpi, anforette di uso domestico) e infine tegami e pentole da fuoco, alcune quasi integralmente ricomposte. Da ultimo sono presenti frammenti di ceramica grezza bassomedievale (XII-XIV secolo) e di ceramica ingubbiata graffiata e dipinta (XVI-XVII secolo), che documentano la successiva frequentazione di que-

st'area, utilizzata probabilmente è solo a fini agricoli.

III. IL PROGETTO DI VALORIZZAZIONE

1. Riflessioni sulle necessità e obiettivi del progetto

L'analisi storica dell'area mette in evidenza come l'immagine di questo luogo sia formata da due elementi in forte relazione tra loro: l'Architettura e il paesaggio naturale; connubio fortemente sensoriale, che porta a scoprire nel tempo attuale tutto il suo spessore temporale e storico. Questo aspetto è rimarcato dalla posizione in un punto strategico dell'area rispetto alla città e al lago di Garda. Anche quando la funzione venne meno l'interazione tra questi due elementi rimase inscindibile senza mai lasciar decadere l'aspetto iconico della villa. Lo testimoniano i differenti cambi d'uso che ne hanno accompagnato la sua storia sino ai giorni nostri: residenza, grande oliveto, luogo di sepoltura, integrazione alla cinta fortificata.

Si sono quindi mossi i primi passi verso la progettazione dell'intervento, realizzando letture diverse che tentano di aggiungere nuovi strati di interpretazione e sperimentazione al luogo immaginato. Queste letture si pongono come

obiettivo principale il rispetto del binomio Architettura-Natura.

L'integrazione col contesto deve rispondere a numerosi elementi tipici dell'identità di questo luogo: topografia molto complessa, dialogo col lago, stratificazioni, geometrie delle rovine; sono connotazioni precise che non possono essere trascurate dall'occhio attento del visitatore.

Un progetto rivolto alla natura, e la natura con la sua tipografia diventa elemento progettuale. Creando quindi una compresenza simultanea di segni irregolari sovrapposti ad una matrice geometrica. Riuscendo in tal modo a far coesistere nel medesimo progetto il grado razionale e l'irrazionale, architettura e natura per esprimere l'appartenenza al luogo.

Altro punto cardine del progetto è ovviamente la componente storica del paesaggio. Nell'intervento si vuole evocare il senso di qualcosa assolutamente antico attraverso la costruzione non solo materica degli spazi, ma di tutte quelle connesio-

ni che gli spazi stessi mettono in gioco; percorso e direzione, ritorno, percezione di densità, contrasto, ombra e riflessione, luce, aria e geometria.

La narrazione di un racconto intimo di luoghi perduti. Una storia personale che può e deve essere interpretata attraverso una chiave di lettura univoca data dal dialogo tra le forme dell'edificio e gli spazi racchiusi in esso secondo la somma di tre variabili costanti: uso della materia, controllo delle proporzioni e modulazione della luce; viene quindi inteso come un sistema di elementi o dispositivi di controllo che determinano il carattere complessivo e risultante di uno spazio

L'effetto finale è quello di mostrare quanto siano inesauribili le opportunità di re-interpretazione e di speculazione creativa contenute nella storia dell'architettura.

Formulate queste letture interpretative e suggestive del progetto, il passo successivo è stato quello di uniformarle per rispondere alle necessità del luogo:

1. obiettivo di valorizzazione paesaggistica: rimarcare l'attenzione

sugli elementi naturali che rendono il sito unico;

2. obiettivo di valorizzazione turistica: riportare opere ed elementi che arricchiscano la visita da punti di vista storico e culturale e attraverso la creazione di un percorso accessibile a tutti.

3. rivitalizzazione del sito archeologico: innesto di funzioni nuove (o potenziamento) legate alla cultura e all'intrattenimento che tolgano l'archeologia da uno stato di immobilità.

2. Teorie di Concept

L'immagine romantica delle rovine, spesso rifiutata perché è considerata nostalgica e anacronistica, ha la capacità, tuttavia, di restituire non solo il potere evocativo degli edifici del passato ma anche l'impatto distruttivo del tempo e della natura. In questo dualismo di costruzione e distruzione risiede probabilmente il fascino che possiedono i resti archeologici nel loro ruolo di memoria di edifici scomparsi ma anche come occasione per una ricostruzione intellettuale di architetture future. Questa, perlomeno, è stata la nostra lettura del luogo quando abbiamo visitato per la prima volta l'area archeologica delle "grotte di Catullo". Le rovine dell'antica domus romana suggerivano un dialogo con coloro che l'avevano concepita e costruita mille anni prima, così come con il paziente operato degli archeologi. Alcuni aspetti dell'area del sito archeologico suscitavano tuttavia sentimenti contraddittori. La prima reazione all'arrivo sul sito ha determinato la nostra proposta sin dall'inizio. Dovevamo costruire mantenendo un

distacco dalle rovine e con forte riguardo per il paesaggio. In una così vasta distesa di terra ancora in attesa di essere scavata, abbiamo deciso di intervenire innestando gli edifici all'orografia del luogo.

Ci siamo interrogati sul principio insediativo di questa imponente architettura e non trovando una motivazione lampante abbiamo reinterpretato e variato la posizione della villa sul luogo. Abbiamo evidenziato i rettangoli aurei generatori delle geometrie delle rovine della villa per poi ruotare il perimetro dell'antico edificio seguendo tre (I, II, III) assi e angolazioni differenti dall'originale, ma mantenendo un punto di intersezione degli assi mediani, fulcro da cui si generano puntualmente gli spazi.

È stata successivamente stabilita una griglia ortogonale bidimensionale seguendo un modulo dettato dalle unità di misura romane (1 piede romano: 0.2965 m).

Scopo della nostra proposta deve essere quello di evocare molti luoghi, reali o sognati, attuali o passati, capaci di contenere in uno altri spa-

zi che un giorno abbiamo visitato o immaginato. Edifici dove confluiscono geometrie romane, ricordi di frammenti archeologici, memorie appartenenti a una remota cultura, ma anche interventi artistici contemporanei nel paesaggio.

Questo principio di indagare il progetto è stato suggerito dalla ricerca attenta di due progettisti contemporanei: Peter Eisenman e Zaha Hadid.

2.1 Eisenman's Blurring

L'Aronoff Center for Design and Arts di Cincinnati (1988-97) raccoglie in se le idee progettuali che Peter Eisenman ha sviluppato negli ultimi anni: *between*, *blurring* e *scaling*.

Il progetto risponde a due esigenze: riorganizzare gli spazi esistenti ed edificarne di nuovi.

All'edificio preesistente, che si muove secondo un'immaginaria linea a zig-zag, viene affiancato un edificio dall'andamento curvilineo, in netta contrapposizione all'edificio esistente, dove vengono organizzate le nuove funzioni.

L'idea geniale sta nell'applicare ad entrambi gli edifici la tecnica del *blurring*: immaginando un perno all'estremità, Eisenman ruota simultaneamente dei duplicati della stessa forma dei fabbricati, dando vita ad un doppio movimento ondulatorio, uno più geometrico del vecchio edificio, ed uno più fluido di quello nuovo. Oltre alla rotazione, le architetture subiscono incastri, sottrazioni e intersezioni che creano la spazialità esterna ma anche quella interna.

Ed ecco il Bang!: movimento, che tenendo conto del contesto e delle preesistenze, per mezzo di griglie e tracciati, genera cavi complessi e ricchi, in cui sono fortissimi i giochi di luce, forme che vibrano l'una sull'altra con un incessante moto ondulatorio. Attraverso i suoi studi Eisenman fu il primo ad introdurre il "movimento" come principio fondante l'architettura e i suoi spazi. Il concetto di movimento non è visto da Eisenman come qualcosa che si percepisce una volta all'interno dell'edificio ma è qualcosa che dà forma all'edificio stesso: "Il "blurring" è ispirazione concettuale e

allo stesso tempo tecnica con cui organizzare un nuovissimo modo di progettare”.

Blurring significa movimento o meglio “registrazione di un movimento”, come nel quadro del futurista Giacomo Balla: “La Donna Con Il Cagnolino” o nel “Nudo Che Scende Le Scale” di Duchamp. Grazie ad Eisenman il blurring diventa strumento non solo dell'arte visiva ma anche dell'architettura.

2.2 Hadid's Malevich Tektonik

Nel 1976 Zaha Hadid propone come tesi di laurea il progetto di un ponte sul Tamigi, sul quale, sulla falsariga di strutture quali Ponte Vecchio a Firenze, viene costruita una struttura edilizia coperta che, però, in questo caso, si snoda su quattordici livelli. L'opera è ispirata ai modelli suprematisti. Vi allude il titolo *Malevich's Tektonik* con un esplicito riferimento al suo massimo esponente, Kazimir Malevich (1878-1935), e alla teoria delle forme pure e della sensibilità plastica da lui elaborata tra il 1910 e il 1914, qui riassunta con il termine di tettonica. Ma una tettonica un po'

sui generis, in cui l'attenzione è spostata dal contenitore al contenuto, dall'involucro murario allo spazio esistenziale. Quindi più che una grammatica delle forme che trova espressione nei pieni “come a rigore la tettonica dovrebbe essere” una organizzazione logica dei vuoti dove le tensioni strutturali si trasformano in puri fatti spaziali. I vincoli costruttivi acquistano una profonda intensità diventando spazio e le linee, forza della materia, si trasformano in energia, non in puri fatti decorativi, mortificati al ruolo di semplici proiezioni sui muri o sulle pareti.

Nella tavola riassuntiva del progetto Malevich's Tektonik la commistione tra le arti si intravede chiaramente: rettangoli variamente colorati librano nello spazio in basso a sinistra per poi coagularsi nella unità delle piante che, a loro volta, confluiscono nella rappresentazione assonometrica del progetto. È un tema questo del passaggio dalle due dimensioni della pittura alle tre dimensioni dell'oggetto architettonico, che verrà più volte ripreso dalla Hadid. Sia nei successivi progetti

che nelle esercitazioni proposte agli studenti della Architectural Association: invitati a trasformare i quadri di Malevich in progetti di architettura. Sin qui i caratteri di novità del progetto. Che però è pur sempre una prima prova non priva di ingenuità. Soprattutto per i processi di scomposizione adottati che più che esaltare le forze in gioco, evidenziandone intensità e direzioni, tendono a ridurle a un sistema, sia pur precario, di equilibri: elaborare l'astrazione come principio euristico per la ricerca e l'invenzione dello spazio.

3. Analisi delle architetture progettate

Principio generatore delle differenti architetture da noi progettate è la continuità di superficie di una nuova omogeneità di stesure materiche che si estendono piatte, o si ripiegano a creare corpi solidi, chiaramente leggibili come volumi di accentuata tridimensionalità, concepiti per comunicare un carattere di permanenza. Si è infatti deciso di agire non progettando direttamente sulle rovine della villa ma andando a creare una sorta di *temenos* che abbracci l'intero sito archeologico.

Volumi scultorei si stagliano puri modellati dai dettagli della tettonica. Vengono generati nuovi contorni che non interferiscono con il supporto geografico naturale. Piattaforme e connessioni a più livelli: dall'acqua del lago al punto più elevato del colle.

Sul lato ovest l'uso di terrazze stabilisce un nesso con la vista del lago e ingloba al progetto la preesistenza delle antiche mura di fortificazione. Abbiamo inoltre pensato di inserire nel progetto dei luoghi specifici di

relazione paesaggistica: balconate, scalinate, finestre pensate come quadri paesaggistici, percorsi che orientano lo sguardo, diventano dispositivi principali per relazionare l'architettura alla natura.

Rispetto alla natura l'architettura mantiene comunque una propria autonomia data dalla sua fissità, dalla chiarezza unitaria iniziata dalle piante, e dall'inserimento di elementi architettonici organizzati compositamente seguendo criteri noti. La coerenza di tale procedimento con precise leggi attuative rifiuta di piegarsi ad esigenze che siano estranee ai principi sopra esposti, senza limitare l'apparato figurativo dei progetti: compenetrazione tra le parti, aggregazioni tra impianti della chiara matrice tipologica, reazioni dettate dall'orografia del luogo, rinuncia alla simmetria.

Il progetto si costituisce di interventi puntuali che controllano il sistema "delle rotazioni della villa": generativo degli stessi spazi.

Spazio che fonda una propria conformazione in relazione a ciò che ospita rifacendosi alle geometrie degli spazi perduti della villa: Cryptoporticus, Hortus, Impluvium, ri-divengono fondamento percettivo di un progetto architettonico che reinterpretava in chiave attuale la qualità di questi ambienti e che finalizza il miglioramento della qualità della visita e la conoscenza.

3.1 Ingresso monumentale - HORTUS

Dirigendosi verso nord, dopo aver attraversato il centro storico di Sirmione, si giunge all'area archeologica delle "grotte di Catullo". Punto più estremo della penisola benacense.

Qui inizia il nostro intervento.

Gestendo la *rotazione III* si è deciso di ridisegnare la piazza antecedente l'area. Tagliando l'orografia si scende da una lunga scala che permette di raggiungere la quota +67,5 m slm, punto più basso dell'area e a diretto contatto col lago che offre al visitatore la possibilità di svincolarsi dal percorso della visita archeologica; la quale ha invece inizio a

quota +82m. Qui ci si trova dinanzi ad un monumentale recinto rivestito in pietra locale che ne delimita l'area. Si accede da un ampio ingresso strombato, che funge da soglia e unico accesso convogliatore all'area. Varcando l'entrata è immediatamente chiaro lo scopo dell'architettura, si tratta di un grosso vuoto gestito da spazi costruiti che si collocano sul perimetro cingendo l'area, proteggendola con uno spesso contorno a falda unica inclinata verso l'interno. lo scopo di gestire i differenti percorsi e relazionare tra loro gli spazi. L'immagine che evoca questa architettura è chiaramente quella del grande hortus che copriva circa 1/3 dell'area della domus romana di Sirmione. Come quell'ambiente il grande vuoto ha la funzione di fulcro degli spazi infatti funge da cerniera tra gli assi di simmetria delle rotazioni I e II. Quest'ultima rotazione si interseca direttamente ed è gestita con continuità per la medesima altezza dei volumi e ricreando un nuovo vuoto di dimensioni minori: *la piazza*. All'interno del nuovo Hortus lo

spettatore è libero di scegliere la tipologia del suo percorso:

- archeologico, attraverso l'inizio del percorso verso il museo e la visita delle rovine;
- socio-culturale, mettendo a disposizione molteplici spazi accessori come: un piccolo teatro, un ristorante, un bookshop, aule didattiche, laboratori e un auditorium;
- naturalistico gestito su tutto il sito da terrazze, finestre, balconate, soste che offrono suggestivi panorami sul Lago di Garda;
- del benessere attraverso l'accesso diretto alla nuova zona termale.

3.2 Impianto termale - IMPLUVIUM

Attraverso un'accurata descrizione degli spazi termali approfondiamo l'esperienza che cerchiamo di offrire attraverso il percorso del benessere. L'accesso avviene sul piano del nuovo hortus dove si è accolti in un'ampia reception e un piccolo bodouir. Una volta saldato il biglietto si scende a quota 78 m dove si trovano gli spogliatoi.

Avanzando si passa direttamente alla sala principale dell'architettura:

la vasca quadrata del *tepidarium* su cui si affacciano tutti gli ambienti accessori. Questo spazio è particolarmente suggestivo perché reinterpreta la figura dell'*impluvium* romano, oltre che essere un convogliatore degli spazi gestisce in maniera quasi surreale ben due specchi d'acqua. Quello del bagno termale e quello sul soffitto che ha il compito di mettere in correlazione l'ambiente sovrastante della piazza con quello sottostante delle terme.

Una luce naturale non abbagliante viene irradiata da una vasca posta al centro della piazza.

La luce diviene quindi materia in questo e nei successivi spazi a doppia altezza, che custodiscono le restanti vasche del sistema termale. Questi ambienti si fondano, oltre che sulla luce, su volumi puri: cubo per il *calidarium*, cilindro coronato da un' emisfera per il *frigidarium* e piramide tronca per la zona relax. Sono inoltre presenti altri ambienti accessori: una sala massaggi con doppia navata voltata a botte, un bagno turco, sale per esperienze sensoriali.

Scendendo di 5 m si accede all'area all'aperto: *il solarium*; arricchito da spazi accessori : un bar, una sauna e servizi. Lo spazio di balneazione è composto da piattaforme a più livelli sfruttando l'orografia, fino a scendere direttamente nel lago. Sono presenti 3 vasche: una grossa piscina a sfioro, una più piccola che si innesta nella roccia e un idromassaggio.

Tutte le vasche sono costituite dalla caratteristica acqua termale, tipica di Sirmione, attinta dalla vicinissima fonte Bojola da cui sgorga acqua salsobromiodica alla temperatura di circa 65 gradi centigradi.

3.3 Spazio espositivo temporale - CRYPTOPORTICUS

Sullo stesso livello d'accesso al *solarium*, ma da esso distaccato, si sviluppa lungo la *rotazione I* lo spazio espositivo temporaneo, rinominato il nuovo *criptoporticus*. Questo ambiente è affine per forma, dimensione e funzione all'ambiente omonimo della villa, uno degli spazi più ben conservati e suggestivi del sito archeologico.

Sempre seguendo questa rotazione di riferimento, vengono generate tre terrazze di collegamento dei diversi livelli, relazionate fortemente con la vista suggestiva del lago e alle preesistenze storiche. La prima terrazza dal basso è a quota 73,5 m, è un'estensione all'aperto del nuovo criptoportico, ad esso connessa da una lunga rampa: l'ingresso stesso allo spazio espositivo. A quota 77 m vi è la seconda terrazza, posta a copertura del criptoportico mentre la terza ed ultima segue il tracciato delle mura antiche, a quota 80 m, conducendo il visitatore al "grande pilone" e al settore settentrionale della villa.

Lo scopo del nuovo criptoportico è quello di creare uno spazio di meditazione chiuso in se stesso, completamente scavato nella roccia con puntuali e studiate aperture che ne irradiano di luce naturale i punti d'esposizione delle opere e offrono panorami studiati sul lago di Garda. Il lungo corridoio espositivo collega tre sale autonome pervase da luce naturale zenitale.

3.4 Museo panoramico -

CISTERNA, BALNEUM

L'ultima architettura è quella posta al livello più alto (84,5m) che da inizio al percorso di visita al sito archeologico. Si tratta del nuovo museo che va a sostituire la struttura costruita nel 1959. Percorrendo il viale che inizia dal lato est dell'*hortus* si giunge al lungo corridoio d'ingresso innestato direttamente nel terreno, riproponendo per forme la grande cisterna della villa.

Questo spazio è generato dalla reinterpretazione di forme arcaiche del passato rilette in chiave più moderna. Alla fine di questo percorso ipogeo si ha una duplice scelta: salire una scala che porta al settore meridionale della villa e al grande oliveto, o l'ingresso nell'ampia sala dei miliari del museo. Questa sala di forma circolare riprende le curve delle due esedre del *balneum*: spazio della villa a cui la pianta del museo fa riferimento per dimensioni. L'anima di questa architettura ha un aspetto intrinseco più votato alla sacralità: l'asse del lato corto passa direttamente attraverso la chiesa longobarda di San Pietro in Mavi-

nas. Relazione enfatizzata da una doppia funzione panoramica quella della finestra interna e quella della piattaforma al livello superiore. Le sale interne sono gestite in 3 volumi: la *sala dei miliari*, cilindrica con soffitto a listarelle radiali, ospitante una nuova collezione che raccoglie i 5 miliari ritrovati nell'area di Sirmione e copie di sculture di divinità romane per rimarcare la sacralità di questa architettura; la *sala del Dioscuro* (unico elemento scultoreo ritrovato in situ, il pezzo più pregiato dell'attuale collezione) ambiente principale del nuovo museo su cui si affacciano tutte le altre sale; la *galleria perimetrale* che si relaziona in modo scandito e ordinato con aperture che fanno godere al visitatore di un ulteriore panorama suggestivo verso il lago sul lato del Lido delle bionde.

4. I nuovi percorsi di visita

Come già sottolineato nei capitoli precedenti oggetto principale della nostra proposta di valorizzazione è stato la progettazione di nuovi spazi integrati alla natura e al contesto storico. Ma non è da considerare

subordinato l'aspetto di collegamento tra questi spazi.

Il percorso ha subito una sostanziale ridefinizione per poter permettere una visita dell'area archeologica a 360 gradi anche ai i visitatori disabili e l'aggiunta di funzioni culturali, naturalistiche e del benessere per sfruttare risorse e carat-

teri tipici del luogo. Terrazze, finestre, balconate, luoghi pensati di sosta sono punti altamente percettivi che vanno inoltre a toccare punti unici del luogo come il campo delle noci, il grande pilone, la trifora del paradiso e anche il campo dei mandorli luogo la cui visita è oggi interdetta.

BIBLIOGRAFIA

- M. AGNOLETTO, P. DAVID
(2012), *Paulo David*, Libria, Melfi.
- P. V. AURELIO, M. BIRAGHI, F. PURINO,
(2007), *Peter Eisenman. Tutte le opere*, Electa, Milano.
- L. BASSO PERESSUT, P. F. CALIARI, C. MARTINELLI (a cura di)
(2014), *Architettura per l'archeologia: museografia e allestimento*, Prospettive, Roma.
- M. BOLLA,
(1996), *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, - (in *Garda*, Editrice S.A.P., Brescia
- R. BOSCHI, E. ROFFIA,
(1987), *Sirmione*, Electa spa, Milano.
- G. P. BROGIOLO,
(1995), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo - (in primo convegno Archeologico del Garda*, Editrice S.A.P., Brescia.
- F. CACCIATORE, M. A. MATEUS,
(2009), *Abitare il limite: dodici case di Aires Maateus & Associados*, LetteraVentidue, Siracusa.
- F. CACCIATORE,
(2009), *Il muro come contenitore di luoghi – Forme strutturali cave nell'opera di Louis Kahn*, LetteraVentidue, Siracusa.
- P. F. CALIARI,
(2003), *Museografia: teoria estetica e metodologia didattica*, Alinea, Firenze.
- P. CIORRA,
(2000), *Peter Eisenman. Opere e progetti*, Electa, Milano.
- N. DEGRASSI
(1956), *Guida, Le Grotte di Catullo. Guida per il visitatore*, Milano

- A. DI FRANCO,
 (2008), *Agorà / quota Zero². Termini per il progetto dello spazio pubblico*, Maggioli Editore, Milano.
- F. ESPUELAS,
 (2011), *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano
- G. FROIO,
 (2013), *La componente archeologica nel progetto moderno*, Rubbettino, Catanzaro.
- P. GUERRINI,
 (1956), *Sirmione: appunti critici per la sua storia*, Edizioni del Moretto, Brescia
- A. M. MATEUS, C. TONON (a cura di),
 (2011), *L'Architettura di Aires Mateus*, Electa architettura, Milano.
- M. MIRABELLA ROBERTI,
 (1972), *Sirmione – le Grotte di Catullo*, Tipografia Moderna, Trieste.
- F. NIETO, E. SOBEJANO
 (2004), *Nieto Sobejano Architecture*, Electa architettura, Bologna.
- G.G. ORTI MANARA,
 (1856), *La penisola di Sirmione sul lago di Garda*, Verona
- M. PETRANZAN, G. NERI,
 (2005), *Franco Purini – La città uguale*, Il poligrafo, Padova .
- F. PURINI,
 (1981), *Luogo e progetto*, Edizioni Kappa, Roma.
- F. PURINI, O. AMARO (a cura di),
 (2012), *Sette tipi di semplicità in Architettura*, Libria, Melfi.
- F. PURINI, C. GAMBARDELLA,
 (2013), *70|50. Due modi di dire architettura*, Il melangolo, Genova.
- E. ROFFIA,
 (1995), *Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del Medioevo: le mura di fortificazione della penisola*, in *Sermione mansio*, Brescia.

- E. ROFFIA,
(1997), *Le "Grotte Di Catullo" In Ville Romane sul Lago Di Garda*,
Brescia.
- E. ROFFIA,
(2005), *Le "Grotte di Catullo" - Guida alla visita della villa romana e
del museo*, Milano.
- M. SAVINO, C. ANDRIANI (a cura di),
(2010), *Il Patrimonio dell'abitare*, Donzelli, Roma.
- A. SAGGIO,
(1996), *Peter Eisenman. Trivellazioni nel futuro*, Testo & Immagine,
Venaria.
- C. SIMONI,
(1991), *Atlante del Garda – uomini, vicende, paese*, Grafo Edizioni,
Brescia.
- U. SPINI, T. SINISTRI,
(1982), *Il Garda nelle Stampe Trecentosettanta carte, piante e vedute
del territorio gardesano*, Grafo Edizioni, Brescia.
- G. TOSI,
(1975), *Problemi tecnico-stilistici e cronologia della villa romana di
Sirmione*, Venezia.
- F. VENEZIA,
(2011), *Che cosa è l'architettura, lezioni, conferenze, un intervento*,
Electa, Milano.
- F. ZANNI, A. TRILLO (a cura di),
(2010), *Abitare la piega. Piegare – incidere - stratificare*, Maggioli
Editore, Milano.

SITOGRAFIA

www.sirmione.it

www.sirmioneonline.net

www.sirmionebs.it

www.sitiunesco.it

www.archeologica.lombardia.beniculturali.it

www.lagodigarda.it/Storia/1038-1.html

www.gramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1428